



Comitato per le Pari Opportunità  
Centro Studi di Genere



## Scuola e Laboratorio di Cultura delle Donne

### *“Archivi dei sentimenti e culture pubbliche”*

**Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, Duino, 25 giugno - 1 luglio 2011**

La Scuola-Laboratorio di cultura delle Donne, “Archivi dei sentimenti e culture pubbliche”, è sostenuta dalla Società Italiana delle Letterate, Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, la Casa della donna di Pisa, la Casa Internazionale delle donne di Trieste, dal Comitato per le Pari Opportunità e il Centro Studi di Genere dell’Università di Trieste, La Provincia di Trieste, in collaborazione con la Società Italiana delle Storiche e l’Associazione Rete D.P.I-Nodo di Trieste. La scuola è residenziale ma aperta anche a non residenti. La scuola raccoglie la tradizione interculturale del Laboratorio Raccontar/si (<http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/>) aprendosi a un nuovo progetto affidato alle energie di studiose di quattro città che si vanno interrogando sugli archivi della memoria e l’iscrizione del sentire.

Per primo il Giardino dei Ciliegi ha organizzato lo scorso marzo a Firenze un convegno sull’argomento, di cui reca notizie il nostro sito (<http://www.interculturadigenere.org>). La Casa della Donna di Pisa, in collaborazione con l’Università, prepara intanto un convegno su “**Esodo dalle passioni tristi**” per il 21 e 22 maggio (<http://associazioni.comune.pisa.it/casadonna/>). Dopo Trieste, in ottobre a Trento un gruppo collegato agli studi di genere nell’Università organizzerà una serie di eventi su “Archivio delle emozioni e linguaggi diversi in conversazione – per una pedagogia rivolta alla creolizzazione degli straniamenti”.

La scuola raccoglie dunque studiose di varie discipline, autrici, poete e performer per creare un laboratorio interculturale partecipato, dove si discuta di corpi, parole, immagini, perdite, comunità e temporalità; di come le strutture del sentire diventano strutture politiche; di straniamento, disamore, disaffezione nelle geografie politiche; e di come gli affetti vengono attivati per creare forme di resistenza.

Se è dalla funzione cognitiva e comunicativa delle passioni che bisogna oggi ripartire per rispondere a desideri, bisogni, aspettative, il nostro tema centrale sarà l’archeologia degli affetti:

dagli archivi cartacei a quelli virtuali fino ai racconti di giovani, donne, migranti, per indagare il rapporto tra memoria e cultura, per vedere come e se il ricordo, il dolore, l'aspettativa si inscrivano performativamente nello spazio pubblico. Quali cartografie rappresentano uno spazio culturale tanto complesso come quello odierno? Quali contro narrazioni, quale intercultura e ascolto dei sentimenti nell'attuale cultura egemone che cerca di occultare diversità e diseguaglianze sociali?

Basato sulla comparazione tra linguaggi e culture oltre le barriere disciplinari, ma sempre attento alle costruzioni del genere e all'intercultura, il lavoro si svolgerà a vari livelli: lezioni frontali, tavole rotonde, spazi di discussione e confronto, recital, video e una gita sentimentale a Trieste.

*Per informazioni e iscrizioni*

Liana Borghi <[liborg@cosmos.it](mailto:liborg@cosmos.it)> cell. 338 6237094

Clotilde Barbarulli <[barbarulli@tiscalinet.it](mailto:barbarulli@tiscalinet.it)>

<<http://www.interculturadigenere.org>>

### **con**

Sergia Adamo (U. Trieste)  
Associazione Rete D.P.I. -Nodo di Trieste  
Clotilde Barbarulli, Giardino dei Ciliegi, Firenze  
Paola Bora (U. Pisa)  
Liana Borghi (SIL)  
Helen Brunner (SIL)  
Sandra Burchi (U. Pisa)  
Centro Studi di Genere (U. Trieste)  
Isabelle Chabot (SIS)  
Barbara della Polla (SIL)  
Monica Farnetti (U. Sassari)  
Serena Ferente (King's College, U. London)  
Federica Frabetti (Oxford Brookes U.)  
Marina Giovannelli (SIL)  
Laura Graziano (Wakeforest U.)  
Gabriella Musetti (SIL/Casa della Donna, TS)  
Giovanna Paolin (U. Trieste)  
Melita Richter (U. Trieste)  
Sonia Sabelli (U. Roma)  
Neva Šlibar (U. Ljubijana)  
Elisabetta Vezzosi (U. Trieste/SIS)

e con le *Acrobate*: Elisa Coco,  
Pamela Marelli, Mariachiara Patuelli,  
Antonella Petricone, Alessia Rocco

Per il Laboratorio SIL Archivi delle Emozioni di Trento  
Giovanna Covi<sup>[1]</sup><sub>[SEB]</sub> U. Trento  
Annelise Filz, Avvocata e già Pres. Commissione P. O. Provincia di Trento  
Anna Grazia Giannuzzi, scrittrice e dirigente pubblico

Flavia Ioris, coordinatrice scuole materne Provincia di Trento  
Lisa Marchi, Letterature arabe, U. Trento  
Rosa Tàpia, danzatrice e mediatrice culturale,  
Presidente ATAS Cultura - Il Gioco degli Specchi

SABATO 25 GIUGNO

DOMENICA 26

LUNEDI' 27

	<p><b>Resp. Acrobata 1</b></p> <p>Ore 9-13</p> <p><i>Affetti, sentimenti e culture pubbliche</i></p> <p>Clotilde Barbarulli <i>Archivi dal mare salato</i></p> <p>Liana Borghi <i>Dagli archivi della diaspora</i></p> <p>Paola Bora (U. Pisa) <i>Variazioni dell'affetto dalle passioni tristi all'agire nel mondo</i></p> <p>Gruppi e discussione</p>	<p><b>Resp. Acrobata 2</b></p> <p>Ore 9-13</p> <p>Elisabetta Vezzosi (U. Trieste/SIS) <i>Riflessioni sulle categorie di pubblico e privato</i></p> <p>Serena Ferente (King's College, London) <i>Una nuova storia delle emozioni?</i></p> <p>Isabelle Chabot (SIS) <i>Oggetti: la cultura materiale delle donne di antico regime</i></p> <p>Discussione - coordina Giovanna Paolin (U. Trieste)</p>
<i>arrivi</i>	Ore 13 PRANZO	Ore 13 PRANZO
<p>Ore 17</p> <p>Gabriella Musetti Liana Borghi Clotilde Barbarulli</p> <p><i>Presentazioni</i></p>	<p>Ore 15-19</p> <p>Federica Frabetti (Oxford Brookes U.) <i>Tecnologia e affetti nell'università globale</i></p> <p>Sonia Sabelli (U. Roma) <i>Appunti per un archivio degli stereotipi (neo)coloniali</i></p> <p>Sandra Burchi (U. Pisa) <i>Passioni del domestico: riflessioni a partire da bell hooks</i></p> <p>gruppi e discussione</p>	<p>Ore 15-19</p> <p>Neva Šlibar (U. Ljubijana) <i>Storie di famiglie - storie di donne. Scritture documentarie e romanzesche</i></p> <p>Sanja Roic (U. Zagabria)</p> <p>gruppi e discussione</p>
Ore 20 CENA	Ore 20 CENA	Ore 20 CENA

**Le Acrobate**  
*Agiografie contemporanee del  
femminile*

**Donne in Poesia**  
*Video* di Luisa Gastaldo  
*Video* di Barbara Della Polla  
e Ennio Guerrato  
*Poesie* di Jozefina Dautbegovic

**MARTEDI' 28****MERCOLEDI' 29****GIOVEDI' 30**

<p><b>Resp. Acrobata 3</b></p> <p>Ore 9-13</p> <p><i>Attraversare confini, raccontare emozioni</i></p> <p>Sergia Adamo (U. Trieste) Marina Giovannelli (SIL) Helen Brunner (SIL)</p> <p>gruppi e discussione</p>	<p><b>Resp. Acrobata 4</b></p> <p>Ore 9-13</p> <p><i>Creolizzare Straniamenti: conversazioni a più voci</i></p> <p>Giovanna Covi (U. Trento) Annelise Filz Anna Grazia Giannuzzi Flavia Ioris Lisa Marchi Rosa Tàpia</p>	<p><b>Resp. Acrobata 5</b></p> <p>Ore 9-13</p> <p><i>Autobiografie</i></p> <p>Laura Graziano (U. Wakeforest)</p> <p>Monica Farnetti (U. Sassari)</p> <p>gruppi e discussione</p>
<p>Ore 13 PRANZO</p>	<p>Ore 13 PRANZO</p>	<p>Ore 13 PRANZO</p>
<p>Ore 15</p> <p><i>Visita sentimentale della città con</i></p> <p>Gabriella Musetti (SIL) Melita Richter (U. Trieste) Barbara della Polla (SIL)</p> <p>Ore 18 Incontro alla Casa Internazionale Donne Via Pisoni 3</p>	<p>Ore 15-19</p> <p><i>Conversazioni a più corpi</i></p>	<p>Ore 15-19</p> <p>Il Laboratorio e la nostra storia</p> <p><i>Ci raccontiamo</i></p>
<p>Ore 20 CENA IN CITTÀ</p>	<p>Ore 20 CENA</p>	<p>Ore 20 CENA</p>
	<p><b>Video</b> <i>Libere</i> di Cristina Comencini proiezione e discussione a cura della Ass. "Rete D.P.I.- Nodo di Trieste"</p>	<p>Festa</p>

**VENERDI' 1 LUGLIO PARTENZA AL MATTINO**

## Qualche notizia sulle docenti

### *LE ACROBATE*

Ci siamo conosciute nel 2003 a Prato, a Villa Fiorelli, dove si tenne la scuola estiva Raccontar(si), laboratorio di genere ed intercultura organizzato dalla Società italiana letterate e dal Giardino dei ciliegi. Ciò che ci spinse singolarmente a partecipare era la necessità di trovare degli strumenti utili a meglio decifrare la realtà che vivevamo partendo dal tema di quell'anno: la complessità.

Quell'estate ci segnò: abbiamo intrecciato strette relazioni amicali, diventando l'una per l'altra irrinunciabili presenze. Questo legame ci ha portate ad accettare la proposta di gestire una giornata all'interno di Raccontar(si)<sup>4</sup>, dove abbiamo affrontato il tema della diversità partendo dalle nostre esperienze quotidiane, a stretto contatto, anche per motivi lavorativi, con donne provenienti da altri paesi.<sup>[1]</sup> Con gioia e riconoscenza abbiamo accolto l'invito ad autogestire un momento del laboratorio Raccontar(si)<sup>5</sup>, Precaria/mente, al quale ci è stato chiesto di partecipare dicendo della nostra precarietà. Una precarietà che per noi, tutte più o meno trentenni, laureate in campi umanistici, impiegate/impegnate in ambiti sociali e comunicativi, ha significato il pensare e il parlare soprattutto dal punto di vista dell'occupazione. Il lavoro precario è uno dei nodi problematici delle nostre esistenze, attraverso di esso percepiamo infatti un controllo sulle nostre vite, che rende il nostro presente un gioco di acrobazie alla ricerca di un r/esistente e creativo equilibrio.<sup>[2]</sup> Dall'esperienza di Raccontar(si)<sup>5</sup> abbiamo deciso di costruire un collettivo, le Acrobate, per dare corpo alla comunità empatica nata tra di noi, per un'urgenza politica ed affettiva che supera le distanze geografiche che ci vogliono sparpagliate per l'Italia. Da allora è proseguita la collaborazione con le donne che hanno dato vita alla scuola Raccontar(si), dove abbiamo presentato le varie giornate del 2006 e 2007, incentrate sulle Figur/azioni e sulla Performatività dell'affetto. Da diversi anni continua il nostro rincorrerci, appena possibile, per stare insieme a condividere emozioni, risate, case, confidenze, idee, progetti, tristezze, dubbi, cene, convegni, manifestazioni, vacanze, pezzi di vita.

Non potevamo mancare quindi in questi incontri itineranti sul tema dell'archiviazione degli affetti.



## **Agiografie contemporanee del femminile**

Workshop a cura delle Acrobate

Quali sono le agiografie contemporanee proposte dalla pubblicità? Che modelli emergono dalle rappresentazioni del femminile? Nell'ottica di nuove culture pubbliche che immagini ri-generanti vogliamo? Quali strategie di resistenza e di sovvertimento dell'immaginario? Struttura del Workshop: Presentazione di immagini e video sulle agiografie del femminile nella pubblicità. Breve discussione basata sulla lettura delle immagini. Presentazione di alcune esperienze e pratiche di produzione, decostruzione e sovvertimento dell'immaginario. Lavoro di gruppo.

### ***Sergia Adamo***

Insegna Teoria della letteratura e Letterature comparate all'Università di Trieste. I suoi interessi di ricerca riguardano le relazioni tra culture, con un'attenzione particolare alla teoria femminista. È stata Fulbright Research Scholar presso la Cornell University (Ithaca, New York), Gastprofessor presso la Heinrich-Heine-Universität di Düsseldorf e Alpen-Adria Gastprofessor presso l'Università di Klagenfurt. Ha insegnato inoltre presso l'Università Linguistica di Mosca come lettrice di italiano, e tiene dei corsi all'Università di Pola. Fa parte del Gender Studies Committee dell'International Comparative Literature Association e del Comitato Pari Opportunità dell'Università di Trieste. Ha tradotto (e sta traducendo) in italiano Gayatri Chakravorty Spivak e Judith Butler.

### **Abstract**

La conversazione che terremo insieme ruoterà attorno al lavoro di una fotografa sudafricana, Zanele Muholi, la quale mette in campo un discorso non convenzionale sulle possibilità di parola e di autorappresentazione che si aprono a soggetti subalterni e marginali. In tutto questo il lavoro di Muholi spinge ad attraversare confini prefissati di genere e identità culturale, riuscendo a trovare modi non scontati di raccontare emozioni che spesso non riescono a essere raccontate attraverso categorie già date.

### ***Clotilde Barbarulli***

Sono impegnata in particolare nell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze per le attività politico-culturali, collaboro alla Libera Università di donne e uomini Ipazia per riflettere e organizzare giornate di studio sull'abitare la città e il territorio. Ho inoltre

organizzato con Liana Borghi le edizioni di "Raccontar/si", laboratorio estivo della Società Italiana delle Letterate sull'intercultura di genere, e con lei ho curato i volumi degli atti. È importante anche il lavoro nel gruppo 'fiorentino' della SIL, perché la lettura per me è un percorso non solo individuale ma anche di gruppo, un viaggio iniziato al Giardino dei Ciliegi con "Parola di donna", nella modalità del dialogo e dello scambio. Al centro dei miei interessi le autrici 800/900 e le scrittrici migranti. Collaboro a *Le monde diplomatique/il manifesto* e a *LeggereDonna*. Fra le pubblicazioni, al di là dei saggi in volumi collettanei, ricordo con Luciana Brandi, *L'arma di cristallo: sui 'discorsi trionfanti' l'ironia della Marchesa Colombi*, ed. Luciana Tufani 1998; con Liana Borghi, *Forme della diversità. Genere, precarietà e intercultura*, Cuec 2006; *Il sorriso dello stregatto. Figurazioni di genere e intercultura*, ETS 2010; con Monica Farnetti, *Corrispondersi*, fasc. 49 di *Nuova Prosa* 2008. Nel 2010 ho pubblicato una raccolta di saggi e di inediti dal titolo *Scrittrici migranti. La lingua, il caos una stella*, frutto di interessi, letture e relazioni affettive e politiche.

### **Il mio intervento, "Archivi dal mare salato"**

Nell'orgia identitaria odierna (Identità assassina, Maalouf) soffre la cultura della convivenza come attenzione alle interrelazioni e prevalgono i 'noi' arroccati a difesa dei propri interessi. I cimiteri marini prodotti dagli Stati sono al centro dell'attuale apartheid metropolitano dove ormai i governanti appaiono come "commissari politici del potere economico": a ondate paranoiche si risponde con ondate securitarie che alimentano nuove paure e creano bisogni di appartenenza e immunizzazione in *comunità* protettive, esclusive, regressive, a scapito dell'essere-insieme fra diversi/e. In seguito a queste scelte governative di esclusione, dalle narrazioni di Marie NDyae, Igiaba Scego, Ubah Ali Farah, Federica Sossi, e dai resoconti di giornali dall'inizio dell'anno sull'emergenza sbarchi a Lampedusa, emergono gli archivi del dolore rappresentati dal Mediterraneo. Non sappiamo spesso i nomi di donne, uomini e bambini/e scomparsi, né le loro storie, conosciamo il mare che li porta con sé vicino ai luoghi che abitiamo. Quali archivi dei sentimenti sono possibili e quali culture pubbliche?

### ***Liana Borghi***

Mi occupo di scrittrici di lingua inglese, intercultura di genere e teorie queer. Sono stata referente dell'Università di Firenze per ATHENA, rete tematica europea di women's studies, e ho organizzato le edizioni di "Raccontar/si", laboratorio estivo della Società Italiana delle Letterate sull'intercultura di genere, di cui ho curato con Clotilde Barbarulli quattro volumi degli atti. Con Uta Treder, ho inoltre curato *Il Globale e l'intimo. Luoghi del non ritorno* (Morlacchi, 2007), e con Clotilde Barbarulli e Annarita Taronna, *Scritture di frontiera tra giornalismo e letteratura* (U. Bari, 2010). Anche il lavoro svolto insieme al gruppo

europeo ha lasciato traccia: i volumetti di *Travelling Concepts in Feminist Pedagogy: European Perspectives* (Raw Nerve, 2006) sono consultabili sul sito <<http://www.travellingconcepts.net/>>, e un mio contributo sta nella raccolta di saggi *Interculturality and Gender* (Mango, 2009) a cura di Joan Anim-Addo *et al.* Un nuovo volume di saggi curato con Clotilde Barbarulli, *Il sorriso dello stregatto* (2010), ha inaugurato la collana di intercultura di genere 'àltera' da me diretta insieme a Marco Pustianaz per l'editore ETS di Pisa. È appena uscita a cura mia, di Francesca Manieri e Ambra Pirri la raccolta di saggi *Le cinque giornate lesbiche in teoria* (Ediesse 2011).

### **Il mio intervento: "Dagli archivi della diaspora: Legami affettivi e produzioni di culture pubbliche nello spazio diasporico"**

Nei nostri archivi interculturali SIL, un saggio di Dionne Brand sulla Porta del Non Ritorno ci ha fornito una chiave di lettura per altri testi sulla diaspora nera attraverso l'Atlantico. Un racconto autobiografico di Sadiya Hartman, docente di storia Afro-Americana alla Columbia, racconta il suo viaggio in Africa non alla ricerca di identità ma di documenti materiali, archivi delle rovine fisiche degli schiavi nelle stive e nelle prigioni. Indagando la cancellazione istituzionale di un passato di cui sono stati protagonisti non solo i colonizzatori ma i popoli africani stessi, Hartman apre una serie di interrogativi sull'estraneità, l'impossibilità del ritorno "a casa", la costruzione di culture pubbliche del diniego. Ma poiché è importante far dialogare esperienze diverse di perdite e recuperi diasporici, concluderò con un accenno al lavoro di Gayatri Gopinath sulla popolazione di origine indiana importata a Trinidad con contratti a termine dopo l'abolizione della schiavitù -- per riconsiderare il tema della "casa" e di nuovi soggetti diasporici nella scrittura di Shani Mootoo.

**Helen Brunner**, psicologa psicoterapeuta, vive e lavora a Trieste. Oltre all'attività clinica, svolge consulenze e interventi di formazione per enti pubblici e privati. È autrice del libro *Come un pescatore di perle* (2001) e ha curato il volume *(Rap-)presentazioni* (2005), entrambi pubblicati da Ibiskos Editrice Risolo, Empoli. Numerosi suoi contributi sono, inoltre, apparsi su riviste specializzate e in volumi collettivi sia italiani che stranieri. La sua poesia *Folletti* è risultata finalista nella XVII Edizione del Premio Lorenzo Montano - Una poesia inedita (2003), mentre la sua poesia *Scendere il colle* ha ricevuto un attestato di merito nella XX Edizione del medesimo premio (2006). Negli ultimi anni ha pubblicato vari libri con le Edizioni PulcinoElefante (Osnago). In collaborazione con Comunicarte snc ha curato le mostre *Così per il piacere* (Trieste, 2008) e *In Stazione, per il piacere* (Trieste, 2010) dedicate al lavoro di questa casa editrice. È socia della SIL (Società Italiana delle Letterate).

## **Abstract, "Tra sentire e dis-sentire"**

"Tra sentire e dis-sentire" è una sorta di viaggio attraverso le attività e le iniziative del gruppo della SIL del Friuli Venezia Giulia dai primi incontri del 2004 a tutt'oggi..

Come se si trattasse di sfogliare un album fotografico dal quale emergono i ricordi più significativi, nella mia relazione ripercorrerò il lavoro che abbiamo fatto in questi anni, dall'organizzazione del Convegno Nazionale "Sconfinamenti" del novembre 2005, ai vari seminari annuali, fino alla recente pubblicazione del I° Quaderno.

In particolare, utilizzando il binomio sentire/dis-sentire per segnalare le diverse tappe, mi soffermerò su alcuni dei momenti di incontro, elaborazione e scambio che hanno caratterizzato fin qui il nostro cammino.

### ***Isabelle Chabot***

è una storica della famiglia delle donne in età medievale: si interessa ai sistemi di riproduzione sociale in un'ottica comparativa, con un'attenzione particolare alle relazioni e alle identità di genere. Dopo il Dottorato, conseguito all'Istituto Universitario Europeo di Firenze, si è perfezionata a Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies e all'Università di Firenze. Ha insegnato per alcuni anni all'Università di Trieste. È autrice del volume *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècle* (Roma, École française *Medioevo ed Età moderna*, (Roma, École française de Rome, 2009) e con Giulia Calvi, *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX sec.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998. Insieme a Sandra Cavallo, ha curato *Oggetti*, fascicolo di *Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche*, V/2 (2006).

**Oggetti:** la cultura materiale delle donne di antico regime in questa lezione cercherò di indagare il valore, non solo economico, e i significati intimi, affettivi che le donne attribuiscono al possesso e alla trasmissione dei beni materiali - biancheria, abiti, gioielli, oggetti - e la dimensione giuridica e pubblica che gli uomini attribuiscono a questa particolare proprietà femminile. La riflessione evidenzierà in che cosa l'antropologia e l'approccio di genere hanno arricchito la storia degli oggetti e della cultura materiale di antico regime.

**Barbara Della Polla** attrice, autrice e regista. All'iniziale formazione, in una scuola d'arte, ha fatto seguire l'apprendistato nel settore dell'animazione teatrale e del teatro di figura. Al lavoro di attrice, ha alternato ruoli di autrice e regista, nello svilupparsi di numerose collaborazioni: Teatro del Buratto (MI), Laboratorio Teatro Settimo (TO), Teatro dell'Arte

(MI), Cooperativa Koinè Teatro (MO) e, in Friuli Venezia Giulia, con il CSS (UD), il Teatro Stabile del FVG, il Teatro Miela (TS), l'Ente Teatrale Regionale. Per la RAI ha scritto numerosi sceneggiati radiofonici dedicati alle scrittrici "di confine" e realizzato diversi video/documento su tematiche di genere, salute mentale e sul mondo giovanile. Tra gli spettacoli, di cui è autrice e regista ricordiamo: *Memoria di scimmia* - ispirato a racconti di Kafka; *Merima-non est salus nisi in fuga* da Sarajevo oltre lo specchio (ed. Sensibili alle Foglie) di Merima Hamulic Trbojevic; *Valigie-un mare in movimento* dove affronta assieme alla scrittrice Kenka Lekovich, il tema dell'identità; *Stanotte vorrei parlare* - versione tecnologicamente aggiornata del mito di Fedra. *Di Passaggio* scrittura teatrale assieme a Fabrizia Ramondino liberamente ispirato al romanzo di *Passaggio a Trieste* (premio Flaiano2000), *Il Circo delle Donne* da Aristofane, e *Canto per le donne resistenti*, sulla Resistenza nella Venezia Giulia. *Di noi si impadronisce una bella nostalgia* è uno degli ultimi lavori teatrali che la vede impegnata con attori over 70, in una riscrittura poetica attorno alla vecchiaia. Negli ultimi anni la sua ricerca si sposta anche nel campo dell'arte visiva elaborando numerosi progetti installativi legati al lavoro delle donne, all'abito e al corpo. Due le installazioni: **La Foresta dei racconti abi(ta)ti** e **Nella Serra delle Fiabe**. Il percorso di laboratorio sul libro, rivolto principalmente ai bambini, **Cucilibri** e **Cucibambole** vede come filo conduttore l'universo creativo dell'artista sarda Maria Lai. È autrice e co-regista del video *Sospesa tra terra e cielo - tra dialogo e racconto* con Maria Lai, prodotto dalla SIL e dalla Coop. Cassiopea.

### *Monica Farnetti*

È nata a Ferrara, ha studiato a Firenze e Parigi VII, ha insegnato a più riprese nelle università statunitensi ed è docente di Letteratura italiana all'Università di Sassari. Ha pubblicato monografie su autori dei secoli antichi e moderni, su problemi di teoria letteraria, sui rapporti fra la letteratura e la filosofia, la musica, la politica. Si è dedicata e si dedica con particolare motivazione alla scrittura delle donne. Ha curato e cura per Adelphi le opere di Cristina Campo e Anna Maria Ortese. Fra i suoi lavori in questa direzione *Il centro della cattedrale. I ricordi d'infanzia nella scrittura femminile*, Tre Lune 2002, e *Tutte signore di mio gusto. Profili di scrittrici contemporanee*, La Tartaruga 2008. È socia dall'origine della Società Italiana delle Letterate e fra le animatrici del laboratorio di intercultura di genere "Raccontarsi" di Villa Fiorelli a Prato (Firenze).

## **Serena Ferente**

È lecturer in storia medievale a King's College, London dal 2006. Ha studiato a Pisa, Parigi e all'Istituto Europeo di Fiesole. Si occupa di storia politica dell'Italia del Rinascimento e in particolare di fazioni, di metafore e linguaggi della politica, del rapporto tra donne e stato. Tra i suoi progetti recenti c'è uno studio dell'idea di passione nel discorso giuridico e politico dell'Europa tra Tre e Cinquecento, e una ricerca sulla nozione 'impossibile' di una donna come detentrica di una funzione politica pubblica tra medioevo ed età moderna.

## **Abstract**

Si può fare la storia delle emozioni? Si direbbe di sì a giudicare dall'esplosione recente di studi, convegni, centri di ricerca dedicati esplicitamente a questo approccio. La ragione di questo rinnovato interesse, che sembra marcare una stagione diversa dalle precedenti, sta nella ridefinizione del concetto stesso di emozione nelle neuroscienze, partita negli anni '70 e poi consolidatasi anche nelle scienze della cognizione e nelle scienze sociali. Questa lezione ricapitola brevemente lo stato del dibattito interdisciplinare intorno alle emozioni per poi concentrarsi sul contributo degli storici, entusiasti e scettici.

**Marina Giovannelli** vive e lavora a Udine. Ha pubblicato racconti e romanzi, ultimi dei quali *Iacoba ancilla*, Kappa Vu 2005 e *Gli anni difficili*, Kappa Vu 2011. Tra le raccolte poetiche *Ishtar nella città del Buio* ha vinto il Premio "Il Paese delle Donne", Roma 2009.

Ha curato i testi collettanei *Niente come prima. Il passaggio del '68 tra storia e memoria*, Kappa Vu 2007; *L'eredità della maestra. Tracce del pensiero femminile in alcune esperienze educative nella provincia di Udine, (1910-1970)*, DARS 2008; *Sepegrepetipi. La lingua dell'origine tra parola e afasia*, Kappa Vu 2009. Sono stati più volte rappresentati i suoi testi teatrali *Siamo in tante!* *Dizionario per un decennio (1967-77)*, (2006) e *Domande alla Pizia* (2006). Presente in varie antologie, collabora per la critica letteraria a diversi periodici. Nel 2007 ha fondato il gruppo di scrittura "Anna Achmàtova".

## **Mutazioni del sentimento**

Quando nominiamo un sentimento ci poniamo in una duplice disposizione: da un lato definiamo, ci rappresentiamo cioè qualcosa di strutturato, e ci aspettiamo che questo qualcosa resti uguale a se stesso, ovvero abbia durata; dall'altro l'esperienza ci dice per certo che ogni sentimento è soggetto a mutamento. Non solo mutano le sfumature e l'intensità del sentimento stesso nella percezione dei diversi soggetti che lo provano, mutano le qualità attribuite al sentimento a seconda del luogo dove esso è vissuto e della

cultura di quel luogo, mutano le sue caratteristiche nel corso del tempo nel rapporto con la mentalità collettiva e con il suo variare.

Così, mentre ci si aspetta che il sentimento permanga, ci si meraviglia (e perfino si soffre) quando questo si trasforma in altro, a volte addirittura nel sentimento che pare opposto all'originario.

Per uscire dalla logica oppositiva e poter tenere insieme entrambe le posizioni apparentemente non conciliabili, oggi le neuroscienze, l'osservazione antropologica, le teorie psicolinguistiche e la filosofia del linguaggio offrono degli strumenti interpretativi capaci di integrare i vari aspetti della dinamica sentimentale.

Ma le scritture, in particolare delle donne, da sempre hanno saputo cogliere la complessità dei fenomeni relativi al sentimento e ne hanno dato trascrizioni vivissime sia in ambito saggistico che narrativo.

Scegliendo per l'esemplificazione di privilegiare un solo sentimento, l'amicizia, in particolare fra donne, non si farà distinzione fra i generi letterari, riconoscendo l'aspetto sentimentale sia nelle modalità di scrittura ritenute un tempo prettamente "femminili", come la lettera o il diario o la biografia, sia nella trattazione saggistica, vuoi di carattere filosofico vuoi linguistico.

Si osserverà come si sconfini facilmente da amicizia in amore, come il sentimento di amicizia fra donne sia stato fondamentale, fra gli altri, negli scritti di Jane Austen, Louisa May Alcott, Emily Dickinson, Marina Cvetaeva, Virginia Woolf e Simone de Beauvoir, autrici amate (ritenute e fatte leggere anche come modelli di comportamento), e come le teorie dei femminismi della seconda metà del novecento abbiano contribuito a modificare l'idea di amicizia femminile.

Si sosterrà che la relazione d'amicizia dura finché permane quella "disposizione narrativa" che si è rivelata determinante nel caratterizzarla, e finché i soggetti che vivono la relazione amicale (o amorosa) saranno capaci di trasformare il proprio *Chi* in uno scambio progressivo e ininterrotto con l'altro soggetto della relazione, pena la fine del sentimento o la sua trasformazione in altro.

**Gabriella Musetti**, nata a Genova vive a Trieste. Dal 2000 organizza "Residenze Estive" Incontri internazionali di poesia e scrittura a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia. Dirige la Rivista "Almanacco del Ramo d'Oro", semestrale di poesia e cultura; le collane "Sillabario in versi" e "Elicriso" de Il Ramo d'Oro Editore, Trieste. È nel direttivo della SIL.

Pubblicazioni: G. Musetti, M. L. Pinna, G. Zappu, *Creatività nell'analisi del testo poetico*, La Nuova Italia, Firenze (1994); G. Musetti, *La creatività nella scrittura dei testi in lingua italiana*, in AAVV, *Educare alla scrittura*, La Nuova Italia, Firenze (1994); G. Musetti, R. Melis. *Dentro la scrittura*, Loescher, Torino (1997); *Tre civette sul comò. Narrazioni biografiche*, a cura di G. Musetti, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste (2000); *Donne di frontiera. Vita società cultura lotta politica nel territorio del confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste(1914-2006)*, a cura di G. Musetti, S. Rosei, M. Rossi, D. Nanut, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste (2007); *Sconfinamenti. Confini passaggi soglie nella scrittura delle donne*, a cura di A. Chemello, G.

Musetti, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste (2008); *Guida sentimentale di Trieste*, a cura di G. Musetti, Arbor Librorum, Trieste (2011).

In poesia: *Divergenze*, En Plein Officina, Milano (2002); *Mie care*, Campanotto Editore, Udine (2002); *Obliquo resta il tempo*, Lietocolle, Faloppio (2005); *A chi di dovere*, La Fenice, Senigallia (2007), Premio Senigallia Spiaggia di Velluto; *Beli Andjeo*, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste (2009).

**Melita Richter**, nata a Zagabria, vive a Trieste. Sociologa, saggista, mediatrice culturale. Docente di Letteratura serba e croata moderna e contemporanea alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Trieste. Coautrice del libro *Conflittualità balcanica integrazione europea* (Editre Edizioni, Trieste, 1993), curatrice del libro *L'Altra Serbia, gli intellettuali e la guerra* (Selene Edizioni, Milano 1996). Assieme a Maria Bacchi, curatrice del libro *Le guerre cominciano a primavera - soggetti e identità nel conflitto jugoslavo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. Curatrice del libro *Percorsi interculturali. Esperienze di mediazione culturale a Trieste*, Interethnos, Trieste, 2006; con Silvia Caporale Bizzini curatrice del libro *Teaching Subjectivity. Travelling Selves for Feminist Pedagogy*, book series by ATHENA, Centre for Gender Studies, Stockholm University, 2009. Collabora a molte riviste nazionali e internazionali sui temi dell'interculturalità e questioni balcaniche. Ha promosso la raccolta dei testi di 'autori migranti' a Trieste diventata collana editoriale del C.A.C.I.T. È membro della SIL - Società italiana delle letterate. Scrive anche poesia. Fa parte della *Compagnia delle poete*, fondata da Mia Lecomte a Roma nel 2009.

### **Sonia Sabelli**

Ha conseguito il dottorato in Storia delle scritture femminili (2004), presso la Sapienza Università di Roma, con una tesi dal titolo *Scrittrici eccentriche. Identità transnazionali nella letteratura italiana*, in cui analizza da una prospettiva di genere le opere di tre autrici migranti che scrivono in lingua italiana. Dal 2000 partecipa all'organizzazione del Laboratorio di studi femministi *Sguardi sulle differenze* e dal 2006 tiene un seminario sul femminismo nero e postcoloniale alla Sapienza, nell'ambito del modulo di Introduzione agli studi delle donne e di genere. Ha pubblicato saggi e articoli sulla letteratura italiana della migrazione (in «Quaderni del '900»; «Dialectical Anthropology»; *Omosessualità e Europa*; *Dentro/Fuori-Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di*



*italianistica; Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*), sulla musica dei migranti in Italia (in *Nuovo Planetario Italiano*), su reggae, sessismo e omofobia nell'Europa postcoloniale (in «Social Identities. Journal for the Study of Race, Nation and Culture» e «Infoxa»), sulle rappresentazioni visuali del corpo femminile nero nei media italiani (in «Zapruder. Storie in movimento»).

### ***Neva Šlibar***

Nata a Trieste nel 1949, scuole a Vienna, laurea in lingua e letteratura tedesca e inglese a Lubiana; ha proseguito gli studi a Zagabria e si è laureata con una tesi sulla scrittrice austriaca Ilse Aichinger. Dal 1980 è in servizio presso l'Università di Lubiana, prima come assistente incaricata, poi, dopo aver ottenuto il dottorato di ricerca con una tesi su *La struttura e le funzioni di biografie* nel 1991 si è abilitata come professoressa associata, poi nel 1995 come professoressa straordinaria e dal 2000 ordinaria all'Università degli Studi di Lubiana, Slovenia. Negli anni 2002/2003 è stata preside della Facoltà di lettere e scienze umanistiche, dal 2003-2010 direttrice del dipartimento di lingua e letteratura tedesca. Ha introdotto gli studi post-laurea di genere e teoria femminista. Ha collaborato a diversi progetti di trasformazione degli studi al livello secondario e universitario e a sette progetti europei per il multilinguismo nei diversi programmi dell'Unione Europea.

Itinerari di ricerca: Letteratura tedesca e austriaca del 1900; letteratura delle donne (in particolare Ingeborg Bachmann, Ilse Aichinger, Elfriede Jelinek, Veza Canetti, Elisabeth Reichard; Brigitte Kronauer, Libuše Monikova); letteratura ed estetica multilingue; teoria della letteratura; costruzioni e discorsi autobiografici e biografici, memoria storica; didattica della letteratura.

### ***Il gruppo di Trento***

***Giovanna Covi*** insegna Letterature Angloamericane e Studi di Genere all'Università di Trento; focalizza la sua ricerca sulle letterature femminili afro-caraibiche e afro-americane. Raccontar/si ha sempre nutrito la sua passione per mettersi in gioco, pensare collettivamente per ripensarsi; vi ritorna con un grazie grande alle organizzatrici toscane e adriatiche, e alle iscritte, storiche e nuove.

Sono *Lisa Marchi* e ho ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Letterature Compare all'Università di Trento. La mia curiosità per la letteratura araba della diaspora mi ha portata da Trento negli Stati Uniti, in Canada e ora anche a Duino. Tra i miei interessi di ricerca: la migrazione e l'ospitalità, il mondo arabo, il multilinguismo, gli studi di genere, la letteratura transnazionale.

### *Rosa Tapia*

Sono straniera, nata in Ecuador, dal 1989 vivo in Italia. La danza è stata l'elemento di continuità fra il mio prima (paese natale) e il dopo (paese adottivo). Nel 1998 mi sono laureata in lingue all'Università di Trento, subito dopo sono tornata alla danza che oltre ad essere una professione e una passione radicale, è una *madre tierra* dove torno volentieri. Lavoro presso scuole e istituzioni educative con percorsi di "danza intercultura" e "danza creativa" per cercare di dare il mio contributo a creolizzare questo mondo. Nel 2004 sono stata invitata a danzare a "Raccontar/si" - Prato, dove ho presentato la mia prima composizione "Ma la terra dimentica" e da allora non ho smesso di comporre, creare, e danzare. Dall'anno scorso curo una rassegna di danza presso un piccolo teatro indipendente di Trento "Danza Formato [6x8]", Teatro San Marco e attualmente sono presidente dell'Associazione "Il Gioco degli Specchi". Ho una bella famiglia e un terrazzo con piante profumate.

Sono *Anna Grazia Giannuzzi* e mi sono occupata per oltre 10 anni di immigrazione e cittadinanza, in Prefettura dove ho diretto lo Sportello Unico e l'Ufficio Cittadinanza. Nel frattempo, sono diventata mamma ed ho scritto racconti e saggi pubblicati, nei quali ho anche voluto rappresentare, con un occhio alle politiche di genere, il vissuto di chi opera nell'Amministrazione pubblica nel suo rivolgersi alle donne, immigrate e non.

*Annelise Filz*, avvocatessa del Foro di Trento, impegnata nel campo del diritto di famiglia, delle persone e dei minori; la passione per le tematiche di genere l'ha portata a ricoprire la carica di Consigliera di Parità occupandosi di discriminazioni di genere in ambito lavorativo, nonché di Presidente della Commissione Provinciale Pari Opportunità.

*Flavia Ioris*, sono coordinatrice pedagogica nelle scuole dell'infanzia della Provincia di Trento, da sempre affascinata dalla capacità di stupire che bambini e bambine sanno creare, curiosa indagatrice delle relazioni educative che si instaurano nei contesti scolastici, e instancabile sostenitrice della cultura di genere all'interno della scuola. Per quest'ultima passione sono componente della Commissione Provinciale Pari opportunità, e dell'Assemblea del Forum Trentino per la pace e i diritti umani.

### **ABSTRACT (collettivo)**

Il Laboratorio SIL-Raccontar/si di Trento propone una conversazione intorno al tema dello straniamento. L'inizio è strutturato dalla domanda: può il linguaggio poetico, capace di cogliere i silenzi e le emozioni, farsi linguaggio politico per costruire un mondo più ospitale? Le storie di riferimento sono quelle di Dounia, la protagonista di *La felicità scivola tra le dita* di Abba Farhoud, e Xuela, la protagonista di *Autobiografia di mia madre* di Jamaica Kincaid. La conversazione intreccia storie della letteratura (Giovanna Covi e Lisa Marchi) con i movimenti della danza (Rosa Tapia), con storie dal mondo della pubblica amministrazione (Anna Grazia Giannuzzi), della giurisprudenza (Annelise Filz), e dell'educazione (Flavia Ioris) per discutere passaggi da silenzi a empowerment e ragionare intorno al concetto della creolizzazione. Il Laboratorio SIL-Raccontar/si di Trento volentieri cede il testimone al Laboratorio SIL-Raccontar/si di Duino perché conduca altrove la conversazione.

### **ABSTRACT Giovanna Covi**

Introduco la conversazione con un'illustrazione di alcuni concetti portanti: creolizzazione in quanto poetica della relazione (E. Glissant) e frizione creativa (K. Brathwaite), sentimenti toccanti, vergogna, e periperformatività (E. K. Sedgwick) e sapere altrimenti (A. Shotwell). Porto ad esempio di straniamento il testo di Jamaica Kincaid, *Autobiografia di mia madre* (1996) per invitare a discutere sul silenzio, sugli effetti del silenzio delle vittime, e sul potenziale di empowerment in esso contenuto.



### **ABSTRACT Lisa Marchi**

Il mio intervento prende spunto dal romanzo *La felicità scivola tra le dita* (2002) della scrittrice arabo-canadese Abba Farhoud. L'opera viene interpretata come un vero e proprio archivio dei sentimenti in cui sono raccolti e registrati i momenti più salienti della vita interiore della protagonista. Mi soffermerò in particolare, sul sentimento dello straniamento e sulle sue molteplici sfaccettature e modulazioni. Lo straniamento verrà dapprima esaminato come sentimento della non-appartenenza e del sentirsi estraneo/a, non-coinvolto/a; in un secondo momento, lo straniamento verrà ripensato come strumento di empowerment e come mezzo per esplorare l'esistenza. Il mio

intervento è il risultato di un lavoro di ascolto reciproco e di dialogo con le altre componenti del gruppo e nasce dal tentativo sperimentale di far incontrare e creolizzare i nostri saperi reciproci.

### **ABSTRACT Rosa Tapia**

Il mio intervento vuole tracciare un percorso riconoscibile che parte dalla lettura del romanzo "La felicità scivola tra le dita" di Abla Farhoud per arrivare alla creazione coreografica di un breve racconto di teatrodanza. Indago sulle convergenze fra linguaggio letterario e danza, cioè sul rapporto fra personaggio e forma del movimento, fra tempo del romanzo e tempo scenico... Mi interessa interpretare la vita altrui per fuggire all'autoreferenzialità, alla banalità della propria vita.

Per questo lavoro sono partita dalle immagini che le "conversazioni" con il gruppo di letterate SIL di Trento attorno al libro di Farhoud hanno suscitato in me e quindi: "interpretare il silenzio", "la solitudine del personaggio", "Dounia donna libanese, moglie, madre", "Dounia e il suo lavorare". Le parole condivise risuonano nella mia mente, ma poi rimango da sola con il mio corpo "fermo" in uno spazio "vuoto". Nell'aria e nel silenzio galleggiano le immagini del libro appena letto, le parole. È un momento magico, tutto può accadere. Inseguo forme riconoscibili, un sentire comune, insegno l'energia che sorregge un'emozione: un corpo che lavora, un corpo chiuso in se stesso, mani che cercano nel vuoto.,,

Passo dopo passo, è il caso di dirlo, lei prende corpo. Non so se è esattamente la Dounia di Farhoud, ma è nata da lei attraverso un lento processo di straniamento/i. Il mio personaggio è forse la Dounia che c'è in me, in ogni donna? E poi cosa ha perso? La danza come lo trasforma?

Ogni percorso di creazione è sempre nuovo e unico e questo è ciò che lo rende affascinante.

### **ABSTRACT Anna Grazia Giannuzzi**

Se lo status giuridico di *immigrato* non è univoco, men che meno lo è quello di *immigrata*.

Nel mio lavoro presso lo Sportello Immigrazione e l'Ufficio Cittadinanza ho incontrato tantissime donne straniere, con le quali ho cercato di instaurare un legame che andasse, per quanto possibile, oltre il disbrigo di pratiche burocratiche, cercando di cogliere in loro somiglianze e differenze con il mio essere e pensarmi donna. Ipotizzando una conoscenza del reale che potesse essere anche *poetica*.

Nella mia ricerca spesso mi sono arresa, con insofferenza, di fronte alla mitezza rassegnata che dimostravano verso di me, sì donna, ma espressione di un'Amministrazione alla quale si sentivano subordinate pur potendo scegliere di partecipare, ed alla scarsa conoscenza della lingua italiana.

Ma altrettanto spesso mi sono dovuta arrendere alla presenza invadente se non sovrapposta, degli *uomini di riferimento*, che legano queste donne al loro passato più di quello che la crescita di ogni persona consentirebbe, soprattutto quando l'origine è altrove e scegliere un'appartenenza può essere una scelta di libertà.

### **ABSTRACT Annelise Filz**

Il Linguaggio Giuridico è il sistema espressivo in cui sono formulati tutti i discorsi riguardanti il diritto. È **la poetica del diritto** perché poetica è raccontare il vivere comune ed il diritto regola ogni manifestazione della vita sociale. Esso, tuttavia, non è certo di facile comprensione ma è caratterizzato da uno spiccato tecnicismo che da sempre rende complicata la comprensione e la conoscenza dei suoi contenuti.

È un linguaggio maschile, perché maschio è il legislatore, è un linguaggio che si sta arricchendo sempre più di termini e istituti che giungono da diverse culture, diversi paesi stranieri, creando non solo problemi di traduzione, ma soprattutto di applicazione. La diversità linguistica che caratterizza i singoli ordinamenti viene a scontrarsi con l'esigenza di disciplinare in maniera uniforme le varie attività (economiche, politiche, sociali). È un linguaggio che deve fare i conti con ambiti, es. quello dei rapporti affettivi, non sempre codificati e lasciati in balia di una cultura per cui il silenzio, la sopportazione, l'omertà fanno ancora da padrone..

Di fronte a questa situazione non v'è dubbio che la persona che ha bisogno di tutela giuridica si trovi "straniata" e si chiuda nel silenzio, ma il linguaggio giuridico è un linguaggio che deve essere parlato e compito dell'avvocato/avvocata è quello proprio di dar voce giuridica a questi silenzi. Per fare questo è necessario saper lavorare in rete con altri professionisti con cui mettere insieme i vari saperi. In questo senso ben si potrebbe parlare di "creolizzazione" del diritto.

#### **ABSTRACT Flavia Ioris**

La scuola, che è luogo di formazione, di educazione, oltre che di istruzione, riesce a far dialogare i sentimenti, a farli incontrare, a dar voce alle emozioni, ad accorgersi di certi silenzi e farli emergere? Le insegnanti della scuola dell'infanzia possono dare credibilità ai vissuti, ai saperi e ai desideri di bambini e bambine fin da piccoli. Possono operare per produrre autostima, possono sollecitare l'ascolto, creare un atteggiamento di sensibilità, facilitare il contatto con l'interiorità, dar voce agli spaesamenti? Lo possono fare, se la scuola è intesa come luogo di incontro e di relazioni, dove sia importante star vicino alle persone, e dove si opera per creare le condizioni affinché maschi e femmine trovino la possibilità di rimanere in rapporto e dire ciò che sono. È la riflessione sull'azione educativa, la rilettura dei contesti, la lettura della propria esperienza e la contaminazione dei saperi, che consente di reinterpretare la vita della scuola e le esperienze che in essa si costruiscono.



# Resoconti della scuola

PAMELA MARELLI

## *Archivi dei sentimenti e culture pubbliche*

Si è tenuta a Duino/Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico (25 giugno - 1 luglio 2011) la Scuola estiva "Archivi dei sentimenti e culture pubbliche" - sostenuta, tra le altre sigle, dalla Società Italiana delle Letterate, dal Giardino dei Ciliegi, dalla Casa internazionale delle donne di Trieste, dalla Provincia di Trieste (<http://www.interculturadigenere.org>) - che, nata dai semi diffusi dal laboratorio interculturale *Raccontar/si* (<http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/>), intreccia le energie di diverse studiose appassionate dagli archivi della memoria e dalle scritture del sentire.

"Gli archivi dal mare salato" di Clotilde Barbarulli ha aperto la scuola segnandone l'approccio politico: il tema è quello dei/delle migranti morti/e in mare e delle politiche neoliberiste che portano a tali stragi. Le acque del Mediterraneo sono diventate archivi delle emozioni e del dolore che ci invitano a "ripartire dalla materialità delle singole esperienze di corpi dal desiderio negato". Nei telegiornali scorrono immagini di barconi che approdano sulle rive italiane, variano le cifre delle persone morte e di quelle salvate; i volti inquadrati, "volti di donne e uomini che hanno progetti e speranze, soggettività non solo vittime"- ci ricorda Clotilde - ma disvelano il volto sociopolitico del liberismo odierno". Dai frammenti dei resoconti giornalistici si può trarre "una nebulosa di contro-narrazioni, scenari inquietanti che pongono domande alle rappresentazioni e retoriche g-locali della politica ufficiale".

Di fronte ad un potere politico che tende a governare il fenomeno migratorio espellendo, respingendo, deportando, che "si serve solo di una scrittura "segnaletica", in sintonia con il proprio compito di vigilanza globale sino a decretare la fine dell'archivio nella registrazione delle morti, rispondono storie non archiviabili che si ribellano alla impossibilità di una Storia tradizionale. È possibile un archivio salato del mare, che contiene le storie di chi in quel mare si è perso, di chi al viaggio è sopravvissut\*, dei familiari rimasti là. "E noi che ascoltiamo, che leggiamo, che vediamo, in disaccordo col

potere, quale archivio abbiamo per i nostri sentimenti verso tali eventi?”. Come ricreiamo un “mare nostrum”, una società dove sia possibile convivere tra differenti?

L'intento della scuola di Duino era quello di indagare l'archeologia degli affetti, le modalità con cui le strutture politiche utilizzano sentimenti ed emozioni al fine di creare culture pubbliche e comunità e attivare affetti per creare forme di resistenza. “Quali cartografie rappresentano uno spazio culturale tanto complesso come quello odierno? Quali contro narrazioni, quale intercultura e ascolto dei sentimenti nell'attuale cultura egemone che cerca di occultare diversità e diseguaglianze sociali?”.

Liana Borghi nel suo intervento “Dagli archivi della diaspora” ha analizzato i legami affettivi e le produzioni di culture pubbliche nello spazio diasporico di alcune scrittrici come Dionne Brand e Saidiya Hartman. Si è parlato di schiavitù, di perdite, traumi, ferite, rifiuti umani, recupero delle origini, senso di appartenenza, della vergogna e del tabù di dirsi pubblicamente discendenti degli schiavi. “Ogni fenomeno storico genera i propri legami affettivi, trappole o possibilità che siano” ci ricorda Liana. Il corpo è un archivio, una produzione di percorsi storici diversi.

“Ma i corpi dove li hanno messi i segni della schiavitù? (Hartman)”. Come vengono rappresentati oggi le storie ed i luoghi della schiavitù? Nelle diaspore, le storie intime ci confrontano con i limiti ed i vuoti degli archivi materiali, di fonti che non esistono più, che sono irrintracciabili. Le storie di sposezioni possono aprire modi di immaginare la collettività oltre l'orizzonte della decolonizzazione e dei diritti civili, possono creare un contro- pubblico che propone ad esempio viaggi in Africa nelle zone segnate dalla schiavitù come fossero attraenti forme di turismo etnico ed esotico.

Nella settimana i numerosi complessi temi toccati negli interventi introduttivi sono tornati più volte intrecciandosi. Si è discusso di come uscire dalle passioni tristi, di come resistere agli stereotipi neocoloniali della società italiana, di come creare immaginari e scenari politici altri, storicizzando e rivitalizzando il legame tra pubblico e privato. Si è affrontato da più punti di vista il tema della casa, la necessità di contestualizzare e risignificare il ruolo avuto dallo spazio domestico nelle diverse fasi storiche: la casa può essere spazio di resistenza e sovversione, come narra bell hooks rendendo omaggio alle donne nere. La casa è un possibile spazio creativo dove si apprende, secondo Sandra Burchi, l'arte di non coincidere col posto e col ruolo che ci viene assegnato. Abbiamo spaziato dal Sudafrica alla Jugoslavia, dal variegato mondo arabo ai mari caraibici ragionando di identità, guerre fratricide, senso di appartenenza, straniamento,



creolizzazione, costruzione di nazioni. Si è ripercorsa la storia di Trieste, come luogo simbolo di confini ed attraversamenti, di storie dolorose di frontiera. A ciò è legata la necessità di un terzo spazio, estraneo alla logica identitaria di appartenenze rigide ed aperto allo scambio, alla contaminazione, alla creazione di luoghi condivisibili, uno spazio di appartenenze plurime.

Alla fine le partecipanti sono state chiamate a raccontare di sé, dei temi della scuola, attraverso un oggetto. Chi ha parlato di una poesia, chi di una penna, di un abito della madre, di vecchie fotografie, di un racconto sui collettivi femministi frequentati negli anni '70, del foulard della nonna, chi di un paesaggio, chi di un libro annotato a più mani, chi di un collage, di uno scrigno, di una poesia, chi di un quaderno, in un clima di intimità e condivisione, di ascolto ed empatia. Gli oggetti sono pregni delle nostre storie personali, intime ed allo stesso tempo globali, dicono di noi, come null'altro potrebbe. Gli oggetti racchiudono mondi, testimoniano relazioni, dicono delle culture materiali che ci abitano; gli oggetti ci sopravvivono. Grazie alle narrazioni gli oggetti affettivi sono diventati il nostro condiviso archivio dei sentimenti e delle culture pubbliche.

#### MARTA CANTALAMESSA

A Duino si pongono domande, problemi aperti: si crea un sapere condiviso e di tipo relazionale, un percorso di ricerca che abbatte le gerarchie e stimola un confronto, una messa in discussione e un mutamento di prospettiva. Si lavora su parole chiave e mappe, nel tentativo di far emergere sistemi di coordinate e nuovi linguaggi che riescano a restituire fluidità, differenza, molteplicità, complessità.

Da esperienze come questa si esce modificate, la nostra storia si lascia attraversare da altri vissuti, prospettive diverse. In questo spazio abitato da voci, che per alcuni giorni sarà per noi *casa*, ci poniamo in ascolto, aspettando che si presenti il varco per entrare in contatto e sviluppare quell'intelligenza collettiva e quella naturale compattezza che ci terrà coese in molteplici configurazioni.

Si respira condivisione e collaborazione. La sala in cui si tengono le lezioni è un incrocio di venti che fa rabbrivire, esposta sui tre lati alla luminosità di un mare attraversato dal respiro delle meduse. Le camere, affacciate sul castello e sulla scogliera invasa dalla vegetazione, risuonano della risacca. Il sentiero Rilke ci accoglie tra rocce

calcaree scavate dal vento.

Difficile lasciarsi senza un senso di perdita per ciò che è stato, di nostalgia per ciò che si è ricevuto. Pluralità di esperienza, scambio interdisciplinare, relazioni dialogiche, un fertile interrogarsi sulle pratiche relazionali.

Ciascuna ha portato un bagaglio di competenze e oggetti e lo rovescia sul parquet della sala, sotto lo sguardo di tutte, in una sospensione di giudizio. Certe notti sono agitate dai pensieri suscitati dalle lezioni, dai video e dalle fotografie proiettate alle pareti, dalle discussioni: quando si vuole restituire di noi un'immagine a una dimensione. Di noi che siamo arrivate fin qui per riprendercele tutte le dimensioni e giocarci, sperimentarle.

C'è un terreno che si sta costruendo mentre lo attraversiamo con le nostre parole e le nostre azioni, in una fiducia che ci fa riconoscere nell'altro la nostra stessa fragilità. Nessuno ci dirà cosa pensare, come collocarsi: incessantemente si apre la strada a ulteriori investigazioni. Ciascuna interviene secondo le sue competenze, in linea con la sua visione - e tutte sono complementari, dislocate nel tempo e nello spazio. Sta a noi ricomporre una trama in questo percorso tra sentimenti e suggestioni.

Da questa frizione di pensieri, stimoli, sguardi, nasce un'energia catalizzatrice che ci cambia, che ci spinge a ripetere questa esperienza e farla arrivare a chi non c'era, perché si sappia che esistono realtà come queste, che è ancora possibile *fare insieme* in un tempo che distrugge le relazioni tra individui e ci vuole separati, attenti al proprio, insicuri, spaventati.

Siamo qui perché abbiamo oltrepassato la soglia della trasformazione, accettando il rischio dell'incontro, l'imprevisto dello scambio: l'adiacenza delle nostre storie individuali crea un intreccio che prima non esisteva.

CHIARA MENGOZZI  
(Università di Trieste)

*Archivi dei sentimenti e culture pubbliche.  
Un percorso di lettura*

Quando, al termine delle giornate della Summer School di Duino, Liana Borghi e Clotilde Barbarulli mi hanno amichevolmente proposto di stilare un commento relativo

all'esperienza appena conclusasi, ho accettato con entusiasmo. Questa recensione è innanzitutto l'espressione del mio ringraziamento alle organizzatrici e a tutte le partecipanti che hanno trasformato questo percorso in un'esperienza ricca e stimolante da un punto di vista umano e intellettuale. Se, in linea con l'argomento della Summer School, dovessi proporre un abbozzo di archiviazione dei miei personali sentimenti in merito all'iniziativa, inizierei evocando la curiosità che mi ha colto la prima volta che ho aperto il file contenente il programma. Mi sono immediatamente domandata quale potesse essere il collante in grado di far interagire una tale eterogeneità disciplinare e tematica. Né in questo senso il titolo mi ha in principio offerto alcun appiglio, poiché a sua volta intessuto a partire da termini chiave suggestivi quanto problematici, specie nelle loro possibili interazioni. Solo partecipando, solo "in situazione", sono stata in grado di percepire il senso "profondo" dell'iniziativa, fondato sulla condivisione non solo di temi ma prima ancora di esperienze, sulla realizzazione di quel "comune" evocato da Clotilde nella sua traccia quasi programmatica *Archivi dal mare salato*. Così, quando, nei giorni seguenti, ho riflettuto sulla modalità più opportuna da adottare per rendere conto di quanto accaduto, inizialmente ho pensato di optare per una strategia pertinente con le giornate che avrei dovuto raccontare, basandomi quindi sul "racconto" delle emozioni, mie e, per quanto possibile, di quante mi hanno accompagnato in questa esperienza. Ma a malincuore ho dovuto scartare questa ipotesi, poiché non avrebbe reso giustizia allo spessore culturale e alla complessità teorica degli interventi che sono stati proposti. Né d'altro canto un mero resoconto delle relazioni effettuate avrebbe restituito alla/al lettrice/tore di queste pagine la natura complessiva dell'iniziativa. Che fare, dunque? L'idea mi è venuta a partire da una delle proposte delle organizzatrici. Nel corso della prima giornata ci è stato consegnato un elenco (e non ne vogliono Fazio e Saviano) di termini, parole chiave, accompagnato dall'invito a tenerle a mente nelle giornate successive. Si tratta di un elenco eterogeneo, evocativo, multi-prospettico, che - al pari del programma - ha acquisito sempre maggior senso nel susseguirsi delle giornate di lavoro. Alla fine ci è stato richiesto di sceglierne due e di discuterle all'interno di gruppi di lavoro costruiti sulla base degli interessi comuni manifestati. Io, forse per una sorta di insicurezza, all'epoca ho concentrato la mia attenzione sui termini più prossimi al mio campo di studi. Mi sono tuttavia trovata a discutere e a problematizzare anche altre parole, scelte dalle mie compagne di gruppo. Parole "nude", lasciate alla mercé delle nostre riflessioni, strumenti decontestualizzati

atti alla costruzione di un pensiero non dato. Questa esperienza conclusiva mi offre lo spunto per ipotizzare la chiave di lettura dell'iniziativa nel suo complesso. Riparto dalla questione che mi ero posta all'inizio: cosa significa realmente *Archivi dei sentimenti e culture pubbliche*? Non sono certa di essere in grado di spiegarlo in maniera esaustiva, ma posso procedere individuando le parole chiave ("archivio", "sentimento", "cultura", "pubblico") per poi appropriarmene in maniera personale, cercando di costruire delle possibili costellazioni semantiche intorno a ognuna di esse. Si tratta di un percorso di lettura, uno dei tanti possibili, che include almeno tanto quanto esclude. Forse così, interrogando questi termini, sarò in grado di rendere, anche se solo parzialmente, il senso profondo di un'iniziativa composita, multi-prospettica, fatta di temi, scambi, prese di posizione, incontri, riflessioni e, ovviamente, emozioni. Non posso garantire che da questa operazione scaturiranno delle conclusioni facili e immediate. Il rischio che consegno alla/al lettrice/tore è proprio quello di trovarsi, giunta/o alla fine di queste pagine, con più domande che risposte. Del resto, credo che, tra gli intenti che hanno animato le organizzatrici, ci sia stata proprio la volontà di permettere alle partecipanti di allargare lo spettro delle domande proposte dalle relatrici piuttosto che di restringere il campo delle risposte in una direzione univoca. Mi viene in mente a questo proposito un famoso metalogo di Gregory Bateson in cui la figlia, sua interlocutrice, a un certo momento della conversazione si irrita e si rivolge al padre in questi termini: «Per favore, papà. Smettila. Come ci avviciniamo a una possibile risposta, tu subito ti scansi. C'è sempre un'altra domanda a quanto pare. Se tu potessi rispondere a una domanda. Una sola.»<sup>1</sup> Bateson, autore e personaggio del metalogo, risponde: «Vedi, io non faccio ogni volta una domanda diversa, io rendo più ampia la stessa domanda»<sup>2</sup> perché «ogni volta che aggiungiamo alla domanda un pezzo ad essa collegato otteniamo più indicazioni sul genere di risposta che dovremmo aspettarci»<sup>3</sup>. Non si tratta di un atteggiamento rinunciatario che si rifugia nelle domande per evitare la responsabilità e l'esposizione implicate nelle risposte. Ciò esprime piuttosto la consapevole difficoltà nel trovare dei punti fermi soddisfacenti ai problemi posti, ma anche la riluttanza a precipitarsi in ambiti complessi con domande semplici e semplificanti.

---

<sup>1</sup> Gregory Bateson, *Mente e natura*, trad. di G. Longo, Milano, Adelphi, 1984, p. 280 [ed. or. *Mind and Nature. A Necessary Unity*, New York, Bantam, 1979].

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*

## **Archivio: narrazione, vita, memoria, potere**

È questa la prima costellazione semantica che propongo per una lettura trasversale di queste giornate duinesi.

“Archivio” o, meglio, “archivi”, è la prima parola del titolo complessivo di questi incontri e ha circolato in maniera diversa, secondo un uso talvolta “proprio”, talvolta “improprio” o metaforico in molti degli interventi. In senso stretto l’archivio indica un complesso di scritture e documenti legati da un particolare vincolo e prodotti e/o acquisiti da un soggetto pubblico o privato durante lo svolgimento della propria attività, e custoditi in funzione di un determinato interesse. Per estensione, si chiama “archivio” anche il locale cui è affidata istituzionalmente la conservazione, la tutela e la valorizzazione dei documenti storici. Infatti, secondo un’etimologia accettata, il termine archivio deriva dal greco *ἀρχεῖον*, tramite il latino *archium/archivum/archivium*, che significa “palazzo dell’arconte”. È quindi anche indiscutibilmente uno dei luoghi del potere. Chi si incarica infatti di raccogliere, conservare e ordinare un archivio? Quali istituzioni? Quali tipi di “documenti” comprende un archivio e su quali supporti le informazioni vengono conservate? Quale memoria viene consegnata ai posteri e chi si incarica di colmare i *blanks*, di ricostruire delle storie a partire dai silenzi? Sono delle domande che ho riformulato a partire dalle suggestioni che ho tratto dagli interventi di Clotilde Barbarulli e di Liana Borghi. Non è un caso che nel senso comune l’archivio spesso diventi un semplice agglomerato di carte e di altri materiali e, anzi, possa anche assumere delle accezioni estranee al significato stesso dell’archivio: archiviare può infatti voler dire dimenticare, seppellire, mettere da parte. Se l’archivio è un luogo e uno strumento della memoria, non si deve dimenticare che la memoria è sempre e fin da subito selettiva nonché funzionale agli interessi di determinati gruppi che si riconoscono come un “noi” spesso esclusivo. Che cosa si dimentica? Chi si dimentica? L’archivio del mare salato, il Mare Nostrum, il Mediterraneo, come immenso cimitero marino di corpi provenienti dall’“altra sponda”, così come l’Atlantico, l’Atlantico Nero del *Middle Passage*, sembrano porre un limite alla scrittura della Storia, poiché offrono lo spazio bianco del non narrabile. Sono luoghi di dis-archiviazione ma proprio da qui scaturisce l’urgenza e la necessità di una resistenza in direzione di contro-narrazioni che si incarichino della ricomposizione e della riscrittura di vite residuali, dimenticate, consegnate in silenzio alla morte e all’oblio senza il riconoscimento del lutto. Ma a questo punto sorge un altro problema: anche volendosi incaricare di restituire una paradossale forma narrativa ai silenzi della dis-archiviazione,

con quali limiti ci si scontra? La vita può essere interamente restituita in forma narrativa? Non esiste forse qualcosa che resiste e che non si sottomette alla consequenzialità di un racconto, per esempio un referente corporeo che non potrà mai essere narrato con precisione? Raccontare una storia su di sé e sugli altri non equivale sempre a inscrivere quelle vite in un complesso di norme al di fuori delle quali non esiste alcuna costruzione narrativa di sé e che anzi decidono in anticipo chi e perché può diventare un soggetto in grado di prendere la parola? Questi e altri problemi abbiamo tentato di maneggiare attraverso l'intervento di Sergia Adamo incentrato sul lavoro di una fotografa sudafricana, Zanele Muholi, la quale mette in campo un discorso non convenzionale sulle possibilità di parola e di autorappresentazione che si aprono a soggetti subalterni e marginali.

### **Sentimenti: affetti, emozioni, gender, politica**

“Sentimento”, “affetto”, “emozione”, tre parole diverse, come facilmente dimostra la loro etimologia ma che, in particolare nel linguaggio comune, si intrecciano continuamente. Esse pervadono il lessico della quotidianità ma anche quello dei mass media laddove la spettacolarizzazione delle emozioni e la messa in scena dell'intimità, da un lato, sono perfettamente funzionali alle logiche del mercato globale e, dall'altro, sono iscritte nei dispositivi della governamentalità e strumentalizzate politicamente per ottenere facili consensi, in particolare per alimentare o l'odio xenofobo o il sentimentalismo paternalista nei confronti dello/della straniero/a. Proprio per questo sembra quanto mai importante l'obiettivo di queste giornate di studio, ovvero riattivare anche in senso politico il significato di queste parole, ragionando in modo critico sulle loro diverse accezioni e sul loro uso pubblico per allargare lo spettro dei nostri interrogativi: quali affetti sono performativi di un altro mondo possibile? Si può realizzare una coscienza politica intorno a certe emozioni? In che modo le strutture del sentire possono diventare delle strutture politiche? Come possono essere attivati gli affetti per creare delle forme di resistenza? E ancora: come studiare i sentimenti, gli affetti e le emozioni? Quali archivi ne consegnano la verbalizzazione? Quali forme di essenzializzazione identitaria sono spesso legate alla contrapposizione tra emozione e ragione, corpo e intelletto, maschile e femminile? Alcuni tentativi di risposta sono venuti dall'intreccio e dalla successione di approcci disciplinari molto diversi tra loro. La prospettiva filosofica di Paola Bora ci ha aiutato a precisare, attraverso una lettura di Spinoza, una possibile genealogia degli affetti, fornendoci un lessico diverso e inconsueto per leggere alcune evenienze del mondo politico

contemporaneo; l'intervento di Sonia Sabelli, tramite gli strumenti dei *Visual Studies*, ci ha aiutato a leggere quadri, cartoline e manifesti alla luce della costruzione degli stereotipi (neo)coloniali, cercando di precisare le emozioni indotte nel possibile fruitore e la loro strumentalizzazione ai fini di una propaganda politica (neo)razzista; Serena Ferente, in qualità di storica, dopo averci illustrato il dibattito interdisciplinare intorno alle emozioni, e dopo aver precisato la funzione cognitiva delle stesse, smantellando la struttura dualista e dicotomica che le vede semplicisticamente contrapposte alla ragione, ha focalizzato la sua attenzione sul contributo degli storici e delle storiche in questo ambito di studi che non può in alcun modo prescindere da un taglio di genere; Marina Giovannelli, in qualità di scrittrice, si è concentrata invece sulle "mutazioni dei sentimenti" e, in particolare, sugli sconfinamenti tra amore e amicizia nelle opere di alcune scrittrici canoniche del femminismo occidentale che hanno profondamente influenzato i modelli comportamentali di diverse generazioni di lettrici; Neva Šlibar, con gli strumenti della critica letteraria, ci ha invece illustrato alcuni romanzi di famiglia in lingua tedesca, focalizzandosi sulle storie di donne e in particolare sul racconto e sulla verbalizzazione dei sentimenti; Rosa Tàpia, in qualità di ballerina, ha danzato per noi suscitando una serie di emozioni che ci siamo raccontate nel dibattito; prima della performance ci ha spiegato quelle operazioni che Roman Jakobson definirebbe di traduzione intersemiotica e che le hanno permesso appunto di tradurre dalle parole ai movimenti del corpo le strutture del sentire raccontate nel romanzo *La felicità scivola tra le dita* di Abba Farhoud .

### **Culture: migrazioni, creolizzazioni, straniamento multi/inter/transculturalità.**

"Culture" è la terza parola chiave del titolo. Una parola che ho associato, nella mia personale costellazione semantica, a migrazioni, creolizzazioni, straniamento e multi/inter/transculturalità. È chiaramente possibile parlare di cultura e di culture al plurale anche senza chiamare in causa l'ambito discorsivo ed esperienziale legato a dislocazioni, migrazioni, diaspore ed esili che caratterizzano su scala massiccia la contemporaneità. L'Italia, così pure gli altri paesi ad alto tasso di immigrazione, non si è improvvisamente trasformata da realtà monoculturale a realtà multi/inter/transculturale (i termini non sono sinonimi) o creola solo in seguito all'arrivo consistente di immigrati/e, da un lato perché il cosiddetto meticcio è una condizione "originaria" e non un punto di arrivo e in secondo luogo perché gli individui non sono mai completamente sovradeterminati dal proprio universo culturale ma

mantengono con esso un rapporto che è sempre contestuale e dinamico. Tuttavia è innegabile che proprio la recente emigrazione/immigrazione ha costituito per l'Italia (e per molti altri paesi occidentali) un fattore importante di cambiamento obbligando a ripensare completamente l'identità culturale italiana. Nel corso della Summer School ci siamo occupate di scrittrici immigrate in Italia, di scrittrici caraibiche, di scrittrici arabo-libanesi, franco-senegalesi, turco-tedesche, ecc. È stato necessario dunque addentrarsi nel campo semantico costituito dai concetti di "creolizzazione", "sincretismo", "multi/inter/transculturalità", attraverso i quali si è tentati/e di leggere (e in fondo non potrebbe essere altrimenti) le attuali dinamiche sociali e culturali in un rapporto di continuità e di discontinuità con il passato coloniale. Si tratta tuttavia di un campo minato, rischioso, contraddittorio e pieno di equivoci; basti pensare a quanto la retorica dell'esaltazione della creolizzazione sia perfettamente funzionale, come sostengono Toni Negri e Michael Hardt, al proliferare del mercato globale e dei suoi differenti target. Ed è anche per questo che la prospettiva adottata da il "gruppo di Trento" (Giovanna Covi, Annelise Filz, Anna Grazia Giannuzzi, Flavia Ioris, Lisa Marchi, Rosa Tàpia) mi è sembrata particolarmente interessante, perché ha associato al campo semantico sopra indicato la nozione di straniamento, declinata in letteratura, nell'ambito giuridico, nella danza, nel campo dell'educazione. *Straniamento (ostranenie)*, come sicuramente ricorderanno le studiose di letteratura, è un termine utilizzato dai formalisti russi e, in particolare, da Viktor Šklovskij per indicare la specificità del linguaggio letterario rispetto a quello ordinario. Si tratta di un procedimento che consiste nel restituire agli oggetti e alla vita la loro consistenza e il loro senso disinnescando l'automatismo della percezione quotidiana che trasforma tutto in routine. Lo straniamento obbliga dunque a mettere in questione un punto di vista dato sulle cose e sulle esperienze. Pertanto, per riprendere il titolo dell'intervento collettivo del "gruppo di Trento", *Creolizzare straniamenti* potrebbe significare intersecare in maniera sinergica punti di vista diversi sul mondo, e soprattutto su quella che chiamiamo, non troppo correttamente, la "nostra" cultura, in modo da allentare questo rapporto di proprietà con la cultura di appartenenza attraverso lo stimolo che deriva da chi ci racconta il nostro stesso contesto dal di fuori, attraverso uno sguardo eccentrico, al contempo straniato e straniante.

**Pubblico: pubblico/privato, casa, comunità, cultura materiale**



“Pubblico” è la quarta parola chiave del titolo nella locuzione “culture pubbliche”, mentre “pubblico/privato, casa, comunità, cultura materiale” è la quarta e ultima costellazione semantica che propongo per una lettura trasversale di queste giornate. Che cosa significa e ha significato per gli studi di genere la dicotomia pubblico/privato? Quali sono gli spazi del pubblico e quelli del privato? Come si modifica la loro relazione? Che significato assume per le femministe provenienti dai paesi non occidentali? Elisabetta Vezzosi ci ha illustrato problematicamente l’importanza assunta dalla dicotomia pubblico/privato nella storia delle donne negli anni Settanta e poi la progressiva decostruzione operata dalle storiche femministe che hanno dimostrato l’assoluta permeabilità di questi concetti, nonché la loro variabilità storica e geografica. Ha inoltre dimostrato in che misura le rivendicazioni di ordine sociale e civile in alcuni contesti siano state portate avanti dalle donne proprio in nome di ciò che appartiene alla sfera del privato, come la maternità, che ha potuto assumere dunque un valore politico ben preciso. Che cos’è lo spazio domestico? Quali forme di *empowerment* le donne sono riuscite a immaginare risignificando proprio quei luoghi ai quali erano o sono assegnate da una cultura patriarcale e sessista? Sandra Burchi, attraverso le sue ricerche sociologiche e con il supporto teorico di bell hooks, ha cercato di dimostrare che lo spazio della casa, inteso non come un luogo chiuso ma piuttosto come una cornice porosa, indipendentemente dai dispositivi culturali, sociali, economici e politici che assegnano o hanno assegnato alle donne questa collocazione, può diventare uno spazio contro-egemonico di resistenza ed essere recuperato come spazio politico. Si tratta di praticare “l’arte di non coincidere con il proprio spazio mentre tu sei lì dove tutti si aspettano che tu sia”. Da qui l’importanza di recuperare e studiare con attenzione la cultura materiale delle donne, il modo in cui esse usano o hanno usato gli spazi e gli oggetti del domestico. In questa direzione, con un taglio storico, si è mossa Isabelle Chabot. Che cosa possono dirci delle classi subalterne e delle donne gli oggetti della cultura materiale? Che tipo di rapporto hanno con la proprietà gli uomini e le donne nell’*“Ancien Régime”*? Quando e come si trasmettono gli oggetti di generazione in generazione? In forma pubblica o privata? La difficoltà della ricerca storica risiede soprattutto nella difficoltà del reperimento dei documenti storici e nella lettura di scritture apparentemente aride come gli inventari post-mortem.

Un problema di fonti e di archivi si ritrova quando il problema della casa diventa il problema dell’abitare-nel-viaggio. Che torsione assume la nozione di casa se lo spazio di pertinenza è uno spazio costitutivamente diasporico? E ancora, che tipo di comunità si

vengono a creare nella diaspora e quale progettualità politica è possibile per queste comunità? Se chiamare in causa un “noi” implica necessariamente una forma di violenza, quale soggetto politico può essere supposto come agente di una qualsivoglia rivendicazione politica?

Queste e tante altre domande ci siamo poste, domande che sono rimaste legittimamente prive di una risposta risolutiva, nella convinzione che l’apertura di uno spazio politico o di un’azione culturale non possa scaturire dalle chiusure spesso implicate nella conclusione (da *con-clusus*, appunto, ovvero “racchiuso”) definitiva di un ragionamento.

LISA MARCHI

### *Creolizzare straniamenti: conversazioni a più voci*

La Scuola-Laboratorio di Cultura delle Donne “Archivi dei sentimenti e culture pubbliche,” che si è tenuta presso il Collegio del Mondo Unito di Duino dal 26 giugno al 1 luglio 2011 - grazie in particolare alla SIL, Giardino dei Ciliegi, Casa delle donne di Trieste, Provincia di Trieste, SIS - è stata una fucina di idee per riflettere e discutere di memoria, sentimenti e culture pubbliche. Sei giornate di riflessioni intense, discussioni a volte anche accese, per interrogarci su come, attraverso i sentimenti, sia possibile sondare in profondità storie personali e pubbliche e dar vita ad un archivio alternativo fatto di memorie incarnate in persone ed oggetti, di narrazioni scritte e orali, di affetti che sconfinano in quella zona grigia situata tra pubblico e privato.

Il nostro intervento, intitolato “Creolizzare straniamenti: conversazioni a più voci”, nasce dalla volontà di mettere in pratica la conversazione come strumento pedagogico democratico (Covi et al., 2009), e in questo senso aperto a tutti/e, per elaborare un sapere condiviso. A Duino, abbiamo dunque cercato di realizzare una conversazione a più voci e creolizzare i nostri saperi reciproci (teoria letteraria, letteratura, giurisprudenza, pubblica amministrazione, pedagogia e danza) per ragionare in maniera collaborativa sul concetto di creolizzazione e sul sentimento dello straniamento.

Giovanna Covi, docente di letteratura nord-americana e caraibica presso l’Università di Trento, ci ha guidate in una riflessione critica sulla teoria degli affetti (Eve

K. Sedgwick), soffermandosi in particolare sul sentimento della vergogna, sui suoi effetti trasformativi e sulla teoria dei sentimenti toccanti capaci di toccare, nel senso di entrare in contatto e scuotere, l'oggetto della relazione. Giovanna è poi passata ad illustrarci la poetica della creolizzazione, teorizzata da Edouard Glissant e strettamente legata al contesto storico, culturale e razziale dei Caraibi, un arcipelago di isole segnate dall'esperienza della schiavitù e dal colonialismo, ma anche da un ambiente socio-culturale variegato e pieno di potenzialità. La poetica della creolizzazione privilegia dunque la relazione e l'incontro/scontro tra culture e saperi o quello che Kamau Brathwaite chiama "frizione creativa". Passando dalla teoria alla politica, Giovanna ci ha invitate a riflettere sullo scarto tra poetica e politica e a chiederci se i silenzi, i non-detti e gli affetti, che la poetica rivela, possano in qualche modo produrre una trasformazione politica e quindi dei cambiamenti concreti sul reale. La nostra riflessione ha preso spunto dalla lettura del romanzo *Autobiografia di mia madre* della scrittrice caraibica Jamaica Kincaid. Leggendo questo testo ci siamo confrontate con l'alterità e abbiamo noi stesse sperimentato un vero e proprio straniamento, dal momento che ci siamo trovate a confronto con mondi, culture e linguaggi diversi dai nostri. La lettura di questo testo ha suscitato in noi profonde emozioni e ha scatenato di volta in volta sentimenti di rifiuto e ribellione, di sorpresa e vivo interesse. Ci siamo ben presto rese conto che lo straniamento è un'emozione trasversale che sperimentano più soggetti: la bambina che non ha ricordi della madre morta durante il parto, la giovane donna che vive sul proprio corpo lo stigma del razzismo, la donna migrante catapultata in un nuovo Paese di adozione, la donna malata o anziana che assiste al graduale declino delle proprie forze e il malato di mente che è straniato e quindi si sente estraneo alla realtà che lo circonda.

Proseguendo la conversazione cominciata da Giovanna, Lisa Marchi, che ha da poco concluso un dottorato in Letterature Compare all'Università di Trento, ha analizzato le rappresentazioni dello straniamento così come sono state delineate dalla scrittrice canadese di origine libanese Abla Farhoud nel romanzo *La felicità scivola tra le dita*. Il testo è stato letto e interpretato come un vero e proprio archivio dei sentimenti in cui sono raccolti e documentati i momenti più salienti della vita della protagonista. Il romanzo è caratterizzato da un intricato intreccio di memorie, da un sovrapporsi continuo di passato e presente, e da ricordi sbiaditi che visitano con insistenza la protagonista. Lo straniamento emerge inizialmente come sentimento della non-appartenenza, del sentirsi estranea ad una realtà che la protagonista non avverte come propria. Nello specifico,

Dounia sente di non appartenere al Canada, suo paese d'adozione, nè alla lingua con cui lei stessa si esprime e che percepisce essere uno strumento del patriarcato, un mezzo di cui gli uomini si servono per insegnare alle donne a tacere, a nascondere tutto, a soffrire in silenzio. Dounia sperimenta un senso di estranietà anche nei confronti del proprio racconto, che è sempre incompleto e parziale, e non è in grado di racchiudere l'esperienza vissuta, necessariamente più ricca e complessa di quella narrata. Il senso di straniamento che attraversa il testo si ripercuote anche su chi legge: tutte noi infatti, ci siamo trovate alle prese con una lingua piena di riferimenti culturali a noi lontani e di parole in arabo che l'autrice ha volutamente disseminato nel testo per creare spaesamento, curiosità, desiderio di conoscere. Si tratta di un meccanismo letterario attraverso il quale Farhoud ci invita ad andare oltre lo spaesamento e a rivalutare tale sentimento in chiave positiva come condizione utile all'esplorazione della vita e capace di far nascere in noi una curiosità che ci spinge oltre il conosciuto. Lo straniamento è stato dunque riletto e re-interpretato positivamente, come un sentimento che ci aiuta ad esplorare la vita e a dare un senso, anche se parziale e temporaneo, al vissuto.

Flavia Ioris, che è coordinatrice pedagogica nelle scuole dell'infanzia della Provincia di Trento, ci ha confermato questa idea, spiegandoci come il raccoglimento, l'ascolto reciproco e il silenzio siano condizioni necessarie e utili per entrare in relazione con altri e rileggere la propria esistenza attraverso il confronto con l'altro/a. Durante il suo racconto, Flavia ci ha parlato dello spazio che la scuola dedica all'espressione dei sentimenti, dei silenzi, delle emozioni e ha sottolineato l'importanza di questi momenti. Ascoltando la sua esperienza personale, ci siamo rese conto che l'insegnamento può diventare un'occasione per produrre autostima, sollecitare il sentire e creare un atteggiamento di sensibilità capace di dar voce agli spaesamenti. Ci è sembrato subito chiaro che quando la scuola diventa un luogo dove si attribuisce il giusto valore ai sentimenti e agli affetti, essa diventa anche uno spazio privilegiato dove si realizzano incontri e scambi positivi e proficui.

Tuttavia, lo straniamento non può essere sempre riletto e interpretato in maniera positiva. Per esempio, come ci ha ricordato Annelise Filz, avvocatessa del Foro di Trento e impegnata nel campo del diritto di famiglia, delle persone e dei minori, lo straniamento di fronte al linguaggio della legge è un'esperienza trasversale a tutti i gruppi sociali. Annelise ci ha portato la sua testimonianza di avvocatessa che si impegna a dar voce giuridica ai silenzi e ai sentimenti delle donne in un campo come quello del diritto di famiglia che non tiene conto degli affetti e delle passioni. Annelise ci ha confermato che i sentimenti delle

donne vengono raramente tutelati dal diritto e per questo motivo le donne si sentono ancora più “straniare” degli uomini di fronte al linguaggio giuridico. Il diritto infatti, è un linguaggio scritto e gestito principalmente da uomini ed è quindi un linguaggio che risente di una cultura che inculca alle donne il silenzio, la sopportazione e l’omertà. Dal momento che le Leggi non parlano la lingua degli affetti, delle emozioni, né tengono conto delle nostre appartenenze e categorie di identificazione (a parte rarissimi casi di “tutela delle minoranze”), compito dell’avvocata è quello di farsi portavoce e dare il giusto riconoscimento a questi sentimenti e a queste appartenenze.

In sintonia con Annelise, il contributo di Anna Grazia Giannuzzi, che dirige lo Sportello Immigrazione e l’Ufficio Cittadinanze in Prefettura a Trento, ci ha fornito uno spaccato inedito sull’esperienza di chi opera dietro allo sportello dell’amministrazione pubblica e si trova alle prese con donne migranti e non, con cui è spesso difficile entrare in relazione. Quello di Anna Grazia è stato un resoconto appassionato, seppure in certi momenti sofferto, di come il sentimento dello straniamento si insinui tra una pratica burocratica e l’altra, tra donne straniere e donne della pubblica amministrazione, rendendo più difficoltoso ogni tipo di scambio. Il racconto di Anna Grazia ci ha spinte a riflettere sui limiti del linguaggio giuridico e della pubblica amministrazione che, solo in casi eccezionali, sono in grado di aprirsi all’altro/a, creolizzarsi e far nascere una qualche forma di scambio o relazione. Nella maggior parte dei casi infatti, la frizione prevale sulla creatività e le donne che si trovano da una parte e dall’altra dello sportello rimangono ognuna al proprio posto e impenetrabili l’una all’altra.

Riallacciandosi al discorso di Anna Grazia, Rosa Tapia, che è Presidente dell’Associazione culturale il Gioco degli Specchi e mette in scena percorsi di “danza interculturale” e “danza creativa” per le scuole e le istituzioni educative trentine, ci ha dimostrato come il linguaggio della danza, a differenza di altri, sia in grado di mettersi in ascolto dell’altro/a. Contaminando linguaggio letterario e corporeo, personaggio e movimento, tempo del romanzo e tempo scenico, Rosa è riuscita a ri-raccontare e reinterpretare i sentimenti e gli stati d’animo della protagonista del romanzo di Farhoud e a creolizzare il suo sapere con i nostri. Grazie a Rosa quindi, la conversazione che avevamo cominciato a Trento e portato a Duino, ha subito una nuova ed entusiasmante variazione ed è stata arricchita con nuovi particolari e stimoli.

Al termine dell’incontro, confrontandoci con le partecipanti della Scuola Esitva di Duino, ci siamo rese conto di essere riuscite ad avvicinarci a quello che Alexis Shotwell

chiama un “sapere altrimenti,” un sapere che parte dagli affetti, dal sentire, dal corpo per trasformare il reale. La conversazione a più voci innescata dalle letture di Kincaid e Farhoud ha trovato un fertile terreno a Duino ed è stata apprezzata dalle partecipanti della Scuola che hanno contribuito a tenerla in vita e ad alimentarla con nuovi spunti e riflessioni.



CLOTILDE BARBARULLI

Intervento alla Scuola di Duino del 26 giugno 2011

### *Archivi dal mare salato*

Khady Demba, - raccontata da Marie NDiaye - nel suo viaggio dal Senegal all'Europa in cerca di fortuna, stremata per l'infezione ad una ferita al polpaccio, si ritrova in una città del deserto "invasa dalla sabbia" a dover prostituirsi per sopravvivere: "senza beni né figli", è stata costretta infatti dai familiari del marito morto a partire - "Se non ce la fai, non tornare più". In silenzio si adegua al gruppo cui viene aggregata, ma "la sua mente indomita, volatile, timorosa, prende nota [...] per cercare di interpretare" le nuove situazioni. La sua storia riecheggia quella delle nigeriane, vittime della tratta che - nelle varie tappe del viaggio migratorio- vengono inserite in un circuito di sfruttamento improntato alla capitalizzazione del corpo. Per le schiave del sesso "la frontiera del corpo non deve mai essere superata" (Daniela De Robert), tutto il loro essere inizia e finisce con il corpo, al servizio di chi le sfrutta, in tutti i paesi, a tutte le età. Khady - nonostante "la vulva gonfia e dolorante e la vagina in fiamme" in quella specie di materasso come "luogo di lavoro per lunghi mesi" - si ripete: "Io sono io, Khady Demba". Resiste attaccandosi all'unica realtà del dolore fisico: "lei che era Khady Demba in tutta la sua unicità" pensava: "Ci sarà un momento in cui tutto questo finirà" mentre i clienti si avvicendavano sul suo corpo. Come scrive Borgna per Hetty Hillesum, quando la "cancellazione imposta di ogni relazione e di ogni dignità personale è stata realizzata con inenarrabile violenza", non ci si può salvare "se non restaurando nella propria interiorità la fragile zattera della solitudine" che si nutre, fra ombre e luci, di ricordi, e diventa sorgente di ascolto di sé nella certezza della propria singolarità. Khady infatti conserva una forza interna perché sa di "essere indivisibile e preziosa, e di non poter essere altro che se stessa". Abbandonata e derubata dal giovane che all'inizio l'aveva aiutata, continuerà a vendersi per poter proseguire nel viaggio: dopo varie situazioni dolorose, ancora una volta senza soldi, mendica per sfamarsi e si mette a costruire - come gli altri - una scala a pioli per superare "una barriera metallica che separa l'Africa dall'Europa" .

L'autrice non dice dove sia la barriera, ma vengono in mente delle immagini relative al 2005 quando alcuni giornali raccontarono di come, al confine di due enclaves spagnole in terra marocchina (Ceuta e Melilla), migliaia di migranti assalirono le

recinzioni di filo spinato evocando un assalto medievale, con scale di fortuna fatte con pezzi di legno, per gettarsi dall'altra parte. Nell'accampamento - narra Ndyae - corre voce dell'assalto dei poveri e Khady si avvia fra gli altri di notte con le scale: "si sentiva particolarmente esile, quasi impalpabile, un soffio". Davanti alla barriera, latrati di cani e spari: "tutti si misero a correre in avanti", anche "lei correva" e riesce ad appoggiare la sua scala e a salire "un piolo dopo l'altro", ma il filo spinato le strappa "la pelle delle mani e dei piedi" a tal punto di dolore da mollare la presa: cade all'indietro pensando che la sua "particolarità" - "appena un movimento d'aria" - era di "non toccare terra, di fluttuare eterna [...] troppo volatile per sfracellarsi". Così, nel morire, in una sorta di trasfigurazione con un uccello dalle lunghe ali grigie. La modalità narrativa segna l'intensità amorevole dello spegnersi di una vita che viene come trattenuta dalla forza dell'immaginario.

Sono io Khady Demba, pensava ancora nell'attimo in cui la sua testa urtò il suolo e, con gli occhi spalancati, vedeva planare lentamente sopra la barriera un uccello dalle lunghe ali grigie - sono io, Khady Demba, pensò nel fulgore di questa rivelazione, sapendo che lei era quell'uccello e che l'uccello lo sapeva.

L'autrice sottolinea così una realtà inquietante che slitta inaspettatamente verso il surreale, pur mettendo in luce i meccanismi collettivi dell'esclusione e della marginalizzazione dell'oggi. I sentimenti espressi da questa narrazione, politicamente e poeticamente intensa e perturbante - che avvolge luoghi, oggetti, figure in una geografia spaesata e spaesante - restano infatti radicati nell'irriducibile materialità dell'esistenza, nell'ingiustizia delle politiche governative: tuttavia fra menzogne, violenze, viltà, soprusi, Khady Demba nella sua precarietà non perde mai la consapevolezza di essere una persona: attraversa ingiustizie e crudeltà rifugiandosi nella coscienza del proprio valore. Questo racconto-tragedia ci parla dei sentimenti di chi emigra attraverso terribili viaggi e ci parla in particolare dell'Italia e degli sbarchi sulle coste mediterranee: i migranti - ed in particolare le donne spesso costrette a subire violenza prima e dopo il loro approdo in Europa - si delineano come figure eroiche del nostro tempo.

Con questo racconto si squadernano così davanti a noi gli archivi del dolore rappresentati dal Mediterraneo odierno: dall'inizio dell'anno è un rincorrersi di notizie di sbarchi nell'emergenza politicamente dichiarata. Mi limito a citare il caso recente di due donne annegate in un metro d'acqua a Pantelleria perché, nell'abbandono precipitoso di un barcone di 250 clandestini - così per decreto governativo si definiscono ora i migranti - sono state calpestate. Venivano chissà da dove e andavano chissà dove: "Senza corpo, senza età, ombre oscure che riflettono l'opacità delle nostre emozioni" (Sarantis



Thanopulos). Le statistiche ufficiali non rispecchiano il loro desiderio, le loro paure, ed emergono come vittime a una notorietà effimera che le nasconde ulteriormente, e che non tiene conto del loro coraggio né dei progetti di vita che le hanno portate a partire. Testimoniano un tempo di dolore che resta sospeso dentro di noi lettrici/spettatrici se proviamo a sentire il silenzio di quei corpi femminili annegati. Ma quale archivio dei sentimenti è possibile per loro?

Le notizie si susseguono, incalzanti, a sfogliare i quotidiani: ad aprile un barcone strapieno va alla deriva per due settimane davanti alle coste libiche, in mezzo a decine di navi Nato da guerra schierate “a protezione dei civili”, ma nessuno li soccorre: un superstite, Yohannes, racconta che di 72 erano rimasti in nove, senza carburante, in balia del mare alla deriva per 15 giorni. Gli altri, fra cui donne e bambini, sono morti di fame e di sete. È un ennesimo episodio di naufragio nel canale di Sicilia, ma è agghiacciante la mancanza di aiuto da parte della Nato. Fra le tante storie orali, Asha, giovane somala incinta, si salva in un barcone in fuga della guerra, fra etiopi e nigeriani: partita dalla costa libica di Sabratha nell'aprile, “la barca era strapiena, zeppa sopra e sotto, eravamo tantissimi”, dice nell'ospedale di Palermo, “Le onde facevano sobbalzare la barca anche tre metri. Avevamo perso ogni speranza. È stato terribile”. Quando affondano, le donne muoiono, ad eccezione di Asha trascinata per i capelli dal compagno fino alla nave dei soccorritori. Questi migranti – va ricordato – arrivano spesso dopo viaggi terribili fra violenze e privazioni: il giornalista che cura il sito Fortezza Europa riferisce di migliaia di donne e uomini bloccati nel Sahara a Dirkon (Niger) “affamati” che “lavorano come schiavi per un po' di cibo”, e di aver visto scheletri ovunque: “ il deserto è pieno di ossa e tombe”.

Frammenti dunque che colgono momenti, che narrano squarci dei viaggi, del naufragio, talvolta dell'arrivo: la frammentarietà della scrittura giornalistica è legata alla necessità dell'evento, ma una rilettura attenta offre spezzoni di storie, brevi immagini che parlano di corpi stremati, desideranti, di feriti e di morti, una umanità ormai negata dalle parole e dalla prassi della politica istituzionale. È una nebulosa di contro-narrazioni, scenari inquietanti che pongono domande alle rappresentazioni e retoriche globali del potere.

Le cifre dei morti e dei salvati variano, resta la tragedia di chi parte per la povertà e per la guerra. I Telegiornali non indugiano nell'inquadrare volti dei migranti che arrivano sulle nostre coste forse per evitare che ci soffermiamo a riflettere sulla loro disperazione

ma anche sulla loro risolutezza, e tuttavia quelle immagini con la loro testimonianza ricostruiscono - usando un concetto di Benjamin - il "cristallo dell'accadere totale", nel disvelare il volto sociopolitico del liberismo odierno. " La povertà ha le sue frontiere. L'esclusione sociale è una barriera. - sottolinea Hoda Barakat - L'Occidente europeo dovrebbe chiedersi perché gli africani attraversano il deserto ... nutrendosi di radici, per buttarsi in mare e spesso morire nel Mediterraneo".

Le " rive sono sempre più piene di detriti - racconta Ubah Ali Farah in *Madre piccola* - barattoli al concentrato di pomodoro, scaglie di vetro verde [...] e buste, buste, buste. E, riversati, corpi senza vita [...] Io immaginavo quelle barche malmesse e l'elenco degli oggetti trovati nella stiva. Borsetta, quaderno, fotografia, scarpe di cuoio, biberon... Dettagli che scrivono una storia ". Luul, "nome di perla", sbarca dopo anni di peregrinazioni a Lampedusa, incinta del compagno morto, e sembra "un povero gambero strappato dal mare", non riusciva a raccontare, ma quando comincia a ricordare "i corpi inghiottiti dal mare bianco", emana un dolore così grande che a chi ascolta sembra di bere "quei singhiozzi", e di avvertire "nella gola quell'acqua che non c'è", di vedere "il deserto che non finisce" dove tanti/e gridano "per la paura di morire". Gli Archivi delle emozioni sono così diventate le acque del Mediterraneo e ci invitano a ripartire dalla materialità dei corpi dal desiderio negato.

"Ma si ricorda del naufragio di un mese fa? - continua Ali Farah - Delle salme dei somali trasportate a Roma? Della celebrazione dei funerali in Campidoglio? Quei funerali credo abbiano smosso qualcosa nel cuore della gente". Di fronte al naufragio senza sopravvissuti dell'ottobre 2003, i TG offrirono - come di consueto - solo cifre: "non importava se quei corpi sarebbero stati seppelliti [...] invece di marcire in pieno sole!. Era una delle tante imbarcazioni che "solcavano il mar Mediterraneo in cerca di un approdo verso un futuro qualsiasi in terra d'Occidente" . Ma quella volta la comunità somala - racconta Igiaba Scego - chiese al sindaco di Roma un aiuto per "dare giuste esequie a quegli ...sfortunati". La piazza del Campidoglio, dove si svolse la cerimonia era gremita da somale "con le lacrime agli occhi e uomini che stringevano i pugni per la rabbia" di fronte a quelle bare in legno semplice, ricoperte dalla bandiera somala. Accorsero anche tanti italiani/e: " la gente sapeva ancora indignarsi - commenta l'autrice - La gente non aveva perso tutta la sua tenerezza", era "un'altra Italia [...] Un'Italia che sapeva far suo il dolore degli altri. Un' Italia che aveva ancora un'anima". Tuttavia se il Campidoglio era il palcoscenico più solenne per un funerale, Scego pensa che l'unico posto giusto sarebbe

stata la Stazione Termini, “galassia di affetti” che fin dall’inizio aveva davvero accolti i migranti somali. Quei funerali rappresentarono comunque una archiviazione privata che trovò memoria pubblica e divenne parte della Storia italiana. Quella cerimonia infatti mise in scena la materialità fisica, vocale, gestuale, affettiva della comunità somala, accolta dalla cittadinanza italiana e dalle istituzioni, per questo è iscritta in un Archivio privato e collettivo.

Funerali pubblici non ci sono più stati, e prevalgono leggi dettate dall’ossessione della sicurezza, mentre si usano i Cie come carceri: mi limito a ricordare quando i giornali a giugno riferiscono che diversi migranti tunisini, rinchiusi nel centro di detenzione a Lampedusa, mettono in atto una protesta estrema ingoiando lamette da barba, pezzi di vetro, frammenti affilati per evitare il rimpatrio forzato. Si mostra, ancora una volta, il volto brutale del potere liberista odierno.

Nell’assenza di culture pubbliche adeguate, mi appare significativa la ricerca di Federica Sossi che, in *Storie migranti*, con determinazione indaga le fosse comuni nei cimiteri di Lampedusa, i cadaveri senza nome naufragati nelle carrette del mare, e le tombe, per restituire voce ai ‘fantasmi del Mediterraneo di cui si sono smarrite “le millenarie mescolanze” (Toni Maraini): è una ricerca estenuante nella assurdità della burocrazia, ma importante perché “a chi non ha tomba né cumulo di terra resta solo l’archivio o la memoria certa dell’acqua salata del mare”. Sono per lo più persone sconosciute, del resto “ricordare troppi morti non fa mai bene. E lo spazio pubblico continua a preservarsi da questo pericolo”. Soltanto il cimitero di Racalmuto ha lapidi di commemorazione per questi fantasmi, ma, mentre i turisti si fermano a fotografare la tomba bianca di Sciascia, senza problemi, a Sossi sono occorsi mesi - a causa della legge sulla privacy<sup>4</sup> - per ottenere il permesso di fotografare la lapide di cadaveri sconosciuti sepolti lì vicino: uno privo di mani e testa, uno ridotto a un cingolo-scapolo omerale, ed altri due indicati A7 e A8, tutti ripescati in mare.

**L’archivio salato del mare** sembra porre un limite alla scrittura della Storia, perché offre lo spazio bianco del non narrabile, diventa luogo della *dis-archiviazione*, per riprendere un concetto di Sossi. Narrare dei morti nel Mediterraneo vuol dire cercare di afferrare donne e uomini in apparenza privi di storia e fermarli in un luogo dove “un

---

<sup>4</sup> Sottolinea che nella sua ricerca degli atti o lapidi che registrano i morti annegati la legge sulla privacy è un’ossessione: ma la privacy di un morto sconosciuto, si chiede, cadavere A o T, quale può essere? E chi tutela la privacy di un pezzo di corpo non più integro ripescato da qualche pescatore?

sapere dis-archiviante generalizzato scrive solo numeri e cifre, prende impronte” inventando forme per espellere, respingere, deportare. Nel 2004 a Lampedusa dal 30 settembre al 6 ottobre ad esempio sono registrati “1153 uomini, egiziani, respinti in Libia”, un racconto scarno ufficiale: ma come si chiamavano, quali progetti, che età? Non lo sappiamo e non lo sapremo. Esempio è il caso del naufragio fantasma di Portopalo ricostruito da Giovanni Maria Bellu a partire da una carta d’identità affiorata dal mare. Senza quel giornalista, quella storia della notte di Natale 1996 sarebbe stata una pagina bianca - perché non registrata negli archivi istituzionali - nonostante i racconti dei sopravvissuti e più di trecento persone scomparse tra le correnti del mare: “Un evento a cui viene impedito di diventare tale” persino quando di esso rimangono tracce di racconto e tracce di corporeità costituisce una *assoluta dis-archiviazione*. A un potere che si “serve solo di una scrittura per così dire segnaletica, in sintonia con il proprio compito di vigilanza globale” sino a decretare la fine dell’archivio nella registrazione delle morti, però rispondono storie non “archiviabili” ma che si ribellano alla impossibilità di una Storia tradizionale. Si potrà avere una storia così di fratture e discontinuità, attimi di racconto captati e ascoltati in altre lingue: “Strategie di resistenza e di esistenza di fronte a un potere che non archivia più le tracce dei sé ma che vuole solo rintracciare”.

Ma quali archivi si delineano? L’archivio ufficiale che tende a cancellare o a dare solo cifre; l’archivio dei morti (di quelli che sono partiti portando con sé il peso della responsabilità per i familiari restati, il sentimento di perdita e di vulnerabilità per l’ignoto, ma anche progetti e speranze); l’Archivio dei sopravvissuti dispersi in vari luoghi, travolti dall’impotenza, nel sentirsi un’entità trascurabile nello scacchiere planetario, abbandonati e respinti dalla violenza del liberismo; infine l’Archivio dei parenti in attesa. E noi che ascoltiamo, che leggiamo, che vediamo, in disaccordo col potere, quale archivio abbiamo per i nostri sentimenti verso i tanti corpi portatori di sogni che naufragano sulle coste?

Marco Pustianaz di fronte all’archivio cartaceo come prodotto apparentemente inerte e polveroso di un lavoro incessante, pone il problema delle operazioni della memoria culturale leggibili anche attraverso la lente dell’evento disaggregato. Studiando poi il caso della trans Gisberta per produrre un archivio a distanza di anni dalla sua morte, fatto di articoli di giornale, performance, interviste, blog, afferma che “questo archivio è prezioso, è un riverbero di strane temporalità in cui è stata incorporata anche la mia”. Pustianaz lavora sull’archiviazione queer all’interno delle ‘culture del trauma’ proposte da Ann Cvetkovic. Un tale spazio inedito, interiore, emotivo è eccedente la storicizzazione, e,

nello stesso tempo, fa parte della Storia. Se l'archivio queer è un 'archivio affettivo', che attraversa pratiche eterogenee, dalle tracce labili, che ha a che fare con "materia non pacificata", che raccoglie narrazioni disseminate oggetto di oblio, ecco io credo sia su questa linea anche l'archivio salato del mare di cui sto parlando. Nel caso non sono storie di corpi transgender come nel saggio di Pustianaz, ma di corpi di cui spesso non sappiamo i nomi, tanto meno i loro desideri sessuali, corpi comunque *im-mondi*, che rientrano nell'esclusione sociale:

Nelle "paure della diversità, della stranierità" che dominano l'oggi (Borgna.), la caduta del senso di cultura pubblica consiste per me nell'aver cancellato il concetto stesso di società producendo morte per gli esclusi. Mai come ora prevale una irresistibile tendenza alla produzione sociale di *im-mondo* (Borrelli), ovvero di tutto ciò che espelliamo sotto forma di rovine e che non riusciamo ad integrare nel nostro sistema di vita. Che si tratti di rifiuti urbani, di scorie radioattive, di lavoratori precari o di immigrati clandestini, si producono elementi residuali che affrontiamo solo in termini di respingimenti e di abbandoni. La politica non tiene conto del multiverso sociale, ma viene degradata a una specie di caccia all'untore nel conflitto fra interessi particolari: la crisi della dimensione del comune si traduce in difficoltà a concepire l'idea del pubblico. Ora sia l'immondizia sia gli immigrati rappresentano rovine della nostra civiltà, esibiscono il troppo che c'è per questo lo espelliamo: così ci immunizziamo da ciò che è altro da noi. I processi di globalizzazione invece di farci diventare consapevoli, ci rendono incapaci di accettare e di fare esperienza dell'alterità, mentre emerge una "voglia di immunità che alimenta una ossessiva richiesta di blindatura a livello individuale e di gruppo". È emblematica di questo stato di desertificazione la perdita del senso del *comune* che si produce quando ciascuno/a è messo invece in condizione di abitare e percepire lo spazio sociale come entità collettiva capace di ospitare e conservare l'impronta del proprio sé accanto a quelle di tutti gli altri/e.

A fronte di ciò, i media preferiscono spettacolarizzare l'intimità, poichè la rappresentazione mediatica delle emozioni è uno dei pilastri del capitalismo moderno, sostiene Eva Illouz. Oggi nella politica allo svuotarsi di un senso del comune e delle culture pubbliche, corrisponde per me il ricorso ad una serie di narrazioni del senso comune come il fuorviante mantra della cosiddetta politica dell'amore. La messa in scena delle emozioni appare così propedeutica al mantenimento dello status quo, una nuova cultura-culto delle "intimità fredde", dove la compassione prevale sull'indignazione, e l'argomentazione razionale cede al sentimentalismo. I buoni sentimenti possono essere

perversi, dice anche Gustavo Zagrebelsky, quando si passa “al lessico della carità, un lessico che, proprio per il suo seduttivo aspetto esteriore, può essere subdolamente avvelenato”. Le parole della politica odierna, amplificate dai media, stereotipate, parole dell’arroganza verosimili ma bugiarde, appartengono “alle relazioni padronali e servili”, un intreccio di slogans, menzogne, millanterie e volgarità sullo sfondo di una sistematica, sprezzante opera di demolizione della convivenza e della democrazia. Così donne e uomini rischiano di trovarsi immersi in una rete di significati e di parole svuotate che limitano la loro possibilità di comunicare e criticare, senza riuscire a convogliare il disagio singolo in una causa comune. David Grossman già nel 1988 denunciava le parole cancellate, tradite, violate in Israele, dove i “territori occupati” diventavano solo “i territori”, mentre i civili non erano mai “uccisi dall’esercito israeliano”, ma “trovavano la morte”: una vera “lavanderia delle parole”. Ecco, *lavare la realtà con le parole* “è un modo per tracciare un confine tra ciò che è e ciò che si deve pensare che sia, tra ciò che è e ciò che si vorrebbe che fosse [...] E la parola lavata traccia silenziosamente il confine” (De Robert), nella retorica dilagante di ‘noi’/gli altri: i profughi o rifugiati che siano, per il diritto sono divenuti clandestini, sono i senza carte, sono al di fuori non dalla legge di un paese o dell’altro, ma “dalla legge in quanto tale” (Bauman), e anche fuori del consorzio umano..

Il dolore sociale prodotto dalle istituzioni, dai governi per queste scelte politiche deve essere anestetizzato, depotenziato, perciò vanno bene i barconi che scompaiono nel nulla senza immagini e dati. D’altra parte anche per le immagini terribili – si è visto per la guerra, come ha analizzato Sontag – la cultura dello spettacolo può neutralizzare la loro forza etica. Così un universo di ingiustizia continua ad abitare il mondo, e quel mare salato parla anche di noi. Perciò nel ripensare al Mediterraneo come strada di scambi, intrecci, contatti, intersezioni di civiltà, provo una profonda indignazione per quello che sta succedendo sulle coste di Lampedusa, e altrove, un sentimento che spinge a lavorare per una utopia, come sostiene la studiosa di pianificazione multiculturale Leonie Sandercock, una *cultura pubblica* basata su un’epistemologia sensibile ai *pubblici multipli*: direi una città/società del desiderio, della memoria, dei diritti, della relazione, della convivenza. Una città/società che si prenda cura della diversità e la alimenti, che sappia offrire alle odierne “culture in viaggio” varie sfere pubbliche dove possano manifestarsi incontri ravvicinati fra i tanti altri, *strani* incontri (Sara Ahmed) in un’apertura reale a soggettività non conformi e non identitarie, portatrici di desideri e pratiche di

trasformazione, in una ricerca del *comune* che esprima la tensione a costruire un orizzonte condiviso nella diversità.

La letteratura, le notizie dei giornali sul confine-cimitero del Mediterraneo e sulla troppa ingiustizia nel mondo, brulicano di corpi e pongono interrogativi, “è un grido, sono delle grida”, scrive Hoda Barakat, che risvegliano le coscienze. Credo che sia possibile organizzare una coscienza politica intorno a tali emozioni. Le tante isole di un sentire differente devono divenire un arcipelago, nelle modalità di un sapere che Halberstam denota come più indisciplinato e con molte domande. Se il mondo – come sostiene Očkayová – è ciò che scegliamo di scrivere, occorre tracciare sulla sua lavagna “parole profonde per vivere relazioni profonde”, affinché il lessico della politica si riempia di luce. Solo così il Mediterraneo non si tingerà più di ombre, quasi diventando un “Acheronte di sangue” (Fatos Arapi), e le stelle viste dal mare non saranno più semi o perle di pianto per i profughi, perchè insieme a chi sbarca, donne e uomini di varia provenienza, costruiremo una casa comune di memorie e di progetti, costellata – pensando all’immagine finale di Khaty Demba - di tante scale a pioli per infrangere politicamente i troppi muri che ci soffocano.

Ha senso riproporre questo sogno mediterraneo che dagli anni trenta ad oggi intreccia e studiosi e scrittori? Sarà possibile pervenire ad una visione d’insieme di tutti i popoli che si affacciano sulle sue rive? Nel *Mare Nostrum*, scrive Braudel, il plurale ha sempre avuto il sopravvento sul singolare, esistono dieci, venti, cento mediterranei. Lo spazio del Mediterraneo, che si estende tra Europa, Africa e Asia, è un’interrogazione perenne: il mare non si cattura né si possiede, è piuttosto un passaggio di saggezza, è un Mediterraneo multiplo che, come l’acqua, “libertà fatta elemento”, propone una mappatura lieve e fluida, ed incrina la rigidità dei confini e delle appartenenze rigide. Esistono memorie marine (Emma Belhaj Yahia), e storie incrociate nella complessità di quella geografia plurale di luoghi, culture, corpi, che sembrano tracciare la speranza di un “azzurro fuso” – solcato da *uccelli dalle lunghe ali grigie* - per una pace, che non sia quella dei cimiteri.

### **Riferimenti bibliografici**

Ahmed, Sara, *Strange Encounters, Embodied Others in Post-Coloniality*, London, Routledge 2000.

Ali Farah, Ubah Cristina, *Madre piccola* 2007, Milano, Frassinelli 2007.

- Balibar, Etienne, "Elogio dell'ospitalità", *il manifesto* 2.4.2011.
- Barakat, Hoda, Intervista a cura di Bianca Tarozzi, in *Sconfinamenti*, a cura di Adriana Chemello e Gabriella Musetti, Trieste, Il Ramo d'oro, 2008.
- Belhaj Yahia, Emma e Sadok Boubakar, *Lo sguardo tunisino. Rappresentare il Mediterraneo*, Messina, Mesogea 2003.
- Bellu, Giovanni Maria, *I fantasmi di Portopalo*, Milano, Mondadori 2004.
- Borgna, Eugenio, *La solitudine dell'anima*, Milano, Feltrinelli 2011
- Borrelli, Davide, "Le rovine della politica. Il comune e l'im-momdo", in : *Rovine future*, a cura di Paola Di Cori e Davide Borrelli,
- Borrelli, Davide, "Il comune che verrà", *Alfabeta* 2, 2011
- Braudel, Fernand, *Memorie del Mediterraneo*, Milano, Bompiani 2004
- Chambers, Jan, *Le molti voci del Mediterraneo*, Milano, Cortina 2007.
- Crispino, Anna Maria, "Vivere sulla linea di faglia", in: *Sconfinamenti*.
- De Robert, Daniela, *Frontiere nascoste*, Torino, Bollati Boringhieri 2009
- Gargano, Oria, a cura di, *Storie di Ponte e di frontiere*, Roma, Be Free Coop., 2010.
- Giannetti, Massimo, "Il miracolo di Asha", *il manifesto*, 8.4. 2011
- Grossman, David, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori 1988
- Illouz, Eva, *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Milano, Feltrinelli 2007
- Lania, Carlo, "La Nato sapeva da due giorni", *il manifesto*, 6.8.2011
- Liberti, Stefano, "La Nato dov'era?", *il manifesto* 14.4. 2011
- Maraini, Toni, "L'Italia è ancora un paese mediterraneo?", *California Italian studies Journal*, 1, 2010.
- Melon, Edda, "Destini femminili tra Europa e africa", *il manifesto* 2.6.2010.
- NDiaye, Marie, *Tre donne forti*, Firenze, Giunti, 2010.
- Očkayová, Jarmila, *Occhio a Pinocchio*, Isernia, Cosmo Iannone 2006
- Pustianaz, Marco, "Dall'archivio letterario all'archivio transdisciplinare. Oggetti impropri, pedagogie urgenti", on line
- Pustianaz, Marco, "Dallo spazio abietto alla performance affettiva. Un archivio per Gisberta", on line
- Remotti, Francesco, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza 2010.
- Sandercock, Leonie, *Verso cosmopolis*, Bari, Dedalo 2004.
- Scego, Igiaba, *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli 2010
- Sontag, Susan, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori 2003.
- Sossi, Federica, *Storie migranti. Viaggio tra i nuovi confini*, Roma, DeriveApprodi 2005
- Sossi, Federica, *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza.*, Milano, Il Saggiatore 2006
- Thanopoulos, Sarantis, "Pantelleria, donne senza destino", *il manifesto* 20.4.2011
- Temime, Emine, *Un sogno mediterraneo. Intellettuali e utopia del mare di pac*, Messina, Mesogea 2005.
- Zagrebelsky, Gustavo, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi 2010.



